Contiene: **L'ANNOTAZIONE AL "NOTTURNO"** di **GABRIELE D'ANNUNZIO**
Esce ogni domenica. Questo numero di 28 pagine costa TRE Lire (Estero, Fr. 3,75). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII - N. 47. Milano - 20 novembre 1921.
Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).





Grand'Uff. MATTIA BATTISTINI, baritono





L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII. - N. 47. - 20 Novembre 1921. Questo Numero costa Tre Lire (Est., fr. 3,75).



Il presidente degli Stati Uniti, Warren C. Harding, che ha inaugurato solennemente il 12 corr. la conferenza di Washington.

ANNOTAZIONE AL "NOTTURNO" DI GABRIELE D'ANNUNZIO.

Alla vigilia dell'apparizione di NOTTURNO,[1] *siamo lieti di poter offrire ai nostri lettori quale prelibata primizia questa* Annotazione *con la quale il Poeta narra la travagliata storia di quest'opera. In data del 4 novembre inviandone il manoscritto ai suoi editori, egli così si esprimeva:*

« Questa annotazione è il giusto comento e coronamento dell'opera. È in tutte le sue parti necessaria. L'ho finita ora. Era « fatale che io la finissi il 4 di novembre. »

Infatti, mentre a Roma e in tutta Italia si glorificava il Milite Ignoto, il Poeta soldato nel suo eremo sul Garda poneva con queste pagine il sigillo, non solamente al NOTTURNO, ma ad un periodo meraviglioso e già leggendario di azione e di eroismo.

Questo comentario delle tènebre fu scritto, riga per riga, su più che diecimila cartigli. La scrittura è più o meno difforme, secondo la sofferenza del male, secondo la qualità delle visioni incalzanti.

Nei mesi di maggio e di giugno dell'anno 1916 mia figlia Renata lavorò a interpretare gran parte delle liste, mentre in una luce modesta io scrivevo la *Licenza* aggiunta alla *Leda senza cigno* servendomi del medesimo accorgimento ma potendo di tratto in tratto con un'occhiata soccorrere alla dirittura.

L'interpretazione mi fu letta e poi — non senza mia riluttanza — fu data al mio editore che la stampò nell'autunno del medesimo anno. Comprendeva il testo di questo libro fino all'episodio dei soldati ciechi nell'ospedaletto da campo, alcuni altri frammenti della seconda parte e tutta la passione della settimana santa, sino alla fine.



Gabriele d'Annunzio a sedici anni.

Per il resto le difficoltà del decifrare e dell'ordinare si presentavano così gravi che scoraggiarono la pazientissima copiatrice. Le liste, sfuggite ai fermagli, s'erano confuse. Molte, scritte nelle ore della peggiore ambascia, contenevano due e perfino tre righe intersecate o sovrapposte. Altre — come, ad esempio, quelle che figurano le apparizioni del volto di mia madre — erano state consegnate di nascosto alla mia fedele infermiera con l'ordine di custodirle a parte e di non mostrarle ad alcuno.

Io stesso oggi stento a rappresentarmi le vicende di quel mio sforzo: le ispirazioni subitanee, le interruzioni brusche, le riprese agitate. Il getto era distrutto dalla minima pausa. Se per un attimo la mano s'arrestava, le masse mentali incandescenti crollavano, e sùbito nuova materia e nuovi aspetti subentravano impadronendosi della mia attenzione.

Per più settimane, mentre stavo supino in veglia, mentre soffrivo senza tregua l'insonnio, io ebbi dentro l'occhio leso una fucina di sogni che la volontà non poteva né condurre né rompere. Il nervo ottico attingeva a tutti gli strati della mia cultura e della mia vita anteriore proiettando nella mia visione figure innumerevoli con una rapidità di trapassi ignota al mio più ardimentoso lirismo. Il passato diveniva presente, con un rilievo di forme e con un'acredine di particolari che ne aumentavano a dismisura l'intensità patetica. Si comprende come il pericolo della follia fosse di continuo sospeso sul mio capo bendato. E si comprende come la volontà di esternare tanto tumulto fosse per me un tentativo di salvazione.

Quando le insistenze della mia gente si fecero ancor più vivaci per indurmi a trascrivere le liste che io soltanto potevo decifrare o divinare, crebbe la mia ripugnanza a mettere in balìa degli estranei una parte di me tanto oscura. Né avrebbe retto a una fatica così minuziosa l'occhio che mi rimaneva, turbato e tormentato tuttavia dall'infermità dell'altro non compita.

Inoltre la mia tristezza si faceva più selvaggia come più le notizie della guerra mi giungevano frequenti recate dai miei compagni anelanti che odoravano di battaglia come il beccaio sa di sangue e il falciatore sa di fieno.

Le giornate di Santa Gorizia mutarono ogni ansia e ogni impazienza in una disperazione risoluta. Seppi allora quel che significassero le parole di Michelangelo: « Non nasce in me pensiero che non vi sia dentro scolpita la morte. »

Non riescii a dominare me medesimo se non promettendo a me di vincere tutti gli impedimenti per restituire alla mia volontà l'ala che gli era propria.

Stavano contro di me i pronostici della sapienza e le apprensioni dell'affetto. Dichiaro con orgoglio e con gratitudine, dinanzi alle figliuole alle sorelle alle madri dei combattenti, che nella lotta ebbi alleata intrepida la creatura del mio sangue. Ella conosceva la mia necessità vitale; e sapeva come il pericolo che io portavo in me fosse più certo di quello ch'ero per incontrare. Insorse contro i divieti, e dell'altrui stupore seppe sorridere.

O giornata di Parenzo, pomeriggio di settembre e tòrbo e chiaro, con qual segno ti segnerò nella mia tavola votiva?

Conducevo il secondo gruppo dei bombardieri navali. Luigi Bologna, che era di nuovo il mio pilota, conosceva la mia prova e la secondava maschiamente, con un cuore senza fenditure. Il bordo della carlinga, su la mia destra, era libero a disegno. Avevo preso tra le mie gambe una giunta di quattro bombe in gabbia, da lanciare a mano; e avevo messo contro l'altimetro il pronostico della cecità subitanea.

A partire dai duemila metri di quota, feci alternativamente l'osservazione oftalmica e la fumata per tenere il gruppo riunito dietro la mia fiamma blu.

A tremila metri, il monòcolo vedeva. A tremila e duecento metri, vedeva. A tremila e quattrocento metri, vedeva « pur con l'uno ».

Il pilota si voltava a ogni tratto verso di me con un cenno. Con un cenno gli davo il risultato dell'osservazione. Dialogo indimenticabile dell'amicizia guerriera nella grande altezza dove non può sopravvivere nulla che sia meschino o timido.

Il gruppo di testa nella foschìa aveva deviato verso Rovigno. Arrivai primo su la piazzuola della batteria antiaerea. Ridussi la quota d'attacco. Luigi Bologna calò a mille e seicento metri, con una manovra della più ardita eleganza fra zona e zona di tiro. Nel brusco cangiamento di pressione, vedevo ancóra. Tolsi le spine dalle mie bombe da gamba, e cercai di ridurre al silenzio il nemico e la mia sorte. In quell'epoca non avevo ancor ritrovato il grido primitivo della mia razza che ha sostituito agli schinieri di bronzo le gambiere di lana; ma il mio braccio levato avrebbe potuto cogliere una stella dall'empireo, tanto lo trasumanava l'allegrezza.

Quando calammo nel canale di Sant'Andrea e rimontammo lo scìvolo, mi parve che i miei giovani compagni aspettanti, nel sollevarmi sopra le loro spalle, mi esaltassero alla cima della loro gioventù e all'apice delle loro ali.

Ero rinato.

La data della mia rinascita è il 13 di settembre 1916. E fui ben ribattezzato nel mare di bile.

---

[1] GABRIELE D'ANNUNZIO, *Notturno*. Volume di 532 pagine, con xilografie di Adolfo de Carolis, L. 20. Fratelli Treves, editori.

Intumuit mascula bilis. E poi vennero le giornate del Vallone, di Doberdò, della quota 265, del Veliki, del Faiti. La necessità di portare la benda m'era ingombrante e fastidiosissima nel servizio aereo. Mi tenni per qualche mese alla terra. Nel Carso scabro calcolavo male le ineguaglianze del terreno. Nelle petraie affilate, nella mota rossa delle trincee e dei cammini coperti, mentre mi sforzavo di ristabilire continuamente «l'equilibrio laterale» su le mie grosse scarpe chiodate, ripensavo a un vecchio motto italiano che pareva convenisse alla mia fatica: *«Senz'ali non può»*. Cadevo e mi rialzavo. Una sera giunsi dal Faiti al Vallone con l'anca e le ginocchia insanguinate. Ripartii con un piccolo fante ignoto che mi teneva per la mano. E colui che nel tempo della viltà aveva cantato gli eroi, quel medesimo nel tempo della virtù fu celebrato da un eroe con un canto vendicatore.

Lugubre era la macchia giallastra che occupava il mento la bocca il naso di un qualunque volto da me fissato. Quando nell'imminenza dell'azione mi accomiatavo da un compagno che andasse al pericolo per un'altra via, vedevo nella sua faccia il giallume foriero del dissolvimento; e non sapevo difendermi dal presagio sinistro. Ma sul far della notte la macchia si cangiava in anelli di luce, in aureole fluttuanti. Così una volta m'avvenne di chinarmi a sera verso un ferito che avevo salutato il mattino soffrendo di quel tristo segno. Gli tolsi l'elmetto e gli vidi il mio nimbo intorno al capo glorioso.

Quel nimbo è rimasto per sempre intorno al capo di mia madre, intorno alla sua santificata bellezza.

Ella non cessava di apparirmi all'inizio di ogni azione e al colmo. Non aveva più quel viso di tremenda desolazione che m'aveva fatto tanto soffrire nel supplizio supino. Aveva il viso fermo e coraggioso dei suoi anni adulti di sventura e di lotta.

Una sera di novembre, la sera di San Carlo, dopo le due vittorie su i due calvarii, nella dolina della Bandiera, nel cenacolo della caverna dove a mensa eravamo per celebrare in ritardo la pasqua dei morti, dal colonnello Perris fiore di prodezza e di gentilezza ebbi in dono un mazzo di rose rosse che un fante ignoto gli aveva portato di non so dove, attraverso i carnai e i deserti, per la festa del suo nome. Fu come «il miracolo del sangue». Stavamo attoniti e muti, quasi che non avessimo mai veduto una rosa fresca. Allora nel fondo buio della caverna mi apparve mia madre ridivenuta spiritualmente bella come di là dalla morte.



Il tenente D'Annunzio sul Veliki, conquistato coi «Lupi di Toscana» (2 novembre 1916).

Era una sera di gennaio — il 27 gennaio 1917 — quando un mésso di Luigi Cadorna mi recò l'annunzio fùnebre al letto dove m'aveva coricato una gran febbre. Mi alzai. Mi avvolsi nelle mie pellicce d'aviatore. Partii. Rifeci nella neve nel ghiaccio e nella febbre il viaggio di quel marzo d'avanti l'esilio. Rivalicai il Tronto. Rividi le foci dei piccoli fiumi. Rividi per la strada litorale i bovi, i carri, l'asinaio dietro il suo somiero. Ripassai sotto l'arco di mattone. Spinsi la mia porta socchiusa. Fiutai l'orribile odore dei fiori. La scala n'era piena. La prima stanza n'era piena.

Là era la bara.

Nelle mie notti di espiazione non avevo contemplato «la morte vestita di non so che celeste pudore»? non avevo pensato all'arte di quel dio che nel dì novissimo «rimodellerà i volti dei suoi eletti a simiglianza della sua bellezza recòndita»?

Ella era anche più bella che la sua apparizione nella caverna, più bella che qualunque creatura umana da me conosciuta nei miei anni. La sua faccia era rimodellata secondo i lineamenti della sua anima. La sua anima non poteva essersi partita. Era tuttora accesa alla sommità del suo corpo consunto, come quelle fiammelle in cima a quei ceri. E la sua consunzione non era disfacimento. Dopo più di tre giorni, non dava alcun segno o sentore d'impurità. Era conservata dall'aroma del suo cuore.

Il popolo inginocchiato credeva alla santità, credeva al prodigio.

Su la fine del quinto giorno, la salma esposta nella chiesa, tuttora scoperta agli occhi del popolo che non si saziava di rimirarla, appariva immune dal fato carnale. L'«amore senza figura» e la «bontà senza figura» del Mistico avevano assunto quell'aspetto al limite dell'eterno. Così la morte non era più un passaggio oscuro tra due luci, ma era la congiunzione chiara di due luci.

Tale fu poi per me, da quel punto.

La chiusura della cassa, la discesa nella fossa, il rito del seppellimento non mi parvero se non una imposizione della consuetudine. Drizzammo sopra il tumulo di zolle una rozza croce fatta con la costa maestra e col baglio di un nostro vecchio trabàccolo: una rozza e nera croce incatramata.

Ma taglieremo nella pietra delle nostre montagne le statue atlantiche delle nove Muse ammantate, che sotto le grandi pieghe colonnari soffrano la passione della bellezza futura; e le drizzeremo a sostenere il sacrario rotondo ove sarà traslatata l'umile eroina. Ed ella mi prenderà nella medesima arca. Seco prenderà quel che di me perisce e quel che di me non muore.

Le debbo, nella più dura guerra, altissime ore di perfetta pace. Abolito il trànsito oscuro tra le due luci, la dipartita verso ogni più disperata impresa era il principio di un'estasi non paragonabile se non a quella dei rarissimi spiriti che si lanciarono e arrivarono all'apice mistico della vita.

O rotta notturna di Pola! O notte francescana di Cattaro! Passaggi d'oltremare a sciogliere un vóto di continuo rinnovato!

È scritto in uno dei miei libri di bordo: «Ho in me tanta pienezza di vita che, quando mi sporgo dalla prua, mi sembra di traboccare».

Venne il vasto sforzo d'ali, nel maggio seguente, sopra l'assalto delle fanterie; e il dominio acquistato nel cielo dell'Hermada, e la Pentecoste luttuosa del Timavo. E vennero poi gli altri nomi incisi nella tavola votiva: Cielo dell'Alto Adriatico, Cielo carsico, Bocche di Cattaro, Baia di Buccari, Bombardamenti diurni di Pola, Cielo di Vienna, Fronte dell'Aisne, Cielo del Piave, Marcia di Ronchi, Presa di Fiume, Spedizione di Zara, Difesa di Fiume, Ritorno al silenzio e alla solitudine.

Avevamo ripreso le armi dopo l'armistizio ingiusto. Solo col fiore dei combattenti, avevo cacciato dalla città del Carnaro la ladreria dei Serbi e l'insolenza degli Alleati. Nel luogo della città di traffico avevo fondato una città di vita per riaccendervi i fuochi che s'erano estinti su gli altari della Patria e per risollevarvi le imagini della Vittoria e della Grandezza ch'erano state abbattute nel fango pingue di Roma.

Perché la città di vita non fosse disfatta nello spazio spirituale dove io avevo alzato le sue torri e i suoi fari, era necessario che il sangue fraterno fosse versato. Era necessario che tra l'Italia nuova e la vecchia Italia fosse posto il delitto inespiabile, fosse scavata la fossa insuperabile. Era necessario testimoniare, con le ferite con le morti con le rovine, che l'Italia nuova respingeva per sempre ogni conciliazione e ogni contaminazione.

Così volli e così feci. Questa tragica volontà di sacrifizio mi varrà sopra le generazioni che verranno. Il dramma del Carnaro non è se non il dramma di tutta la Patria.

Nel tumulto aperto non ho mai pensato meno altamente che dentro il mio spirito chiuso. Un Bonaparte ben sapeva che «il coraggio viene dal pensiero».

Per ciò ho potuto vincere le mie ripugnanze e consentire a compiere l'interpretazione di queste foglie sibilline, benché io non abbia del tutto risolto in me il dubbio se non fosse stato meglio abbandonarle al vento disperditore.

«Queste foglie poneva in su l'altare; e, se 'l vento le spargeva, i suoi detti non avevano virtù né efficacia; ma, quando stavano immobili, avevano virtù ed efficacia.»

Io non le pongo su l'altare frequentato. Rientro nella mia casa deserta dove mia madre, da che s'ebbe tolto il suo calzare bianco

di sposa, non lasciò mai che il fuoco si spegnesse nel focolare ma ogni notte rinnovò l'arte di disporvi sotto la cenere un tizzo che durasse fino al nuovo giorno. E questo sapeva tutto il popolo, e tutto il popolo ne ha memoria.

Rientro nella mia casa; passo di stanza in stanza; salgo i tre gradini, e penetro nella quinta. Il vasto letto la occupa, dove fui concepito e generato, dove *ben nacqui*. Sopra il capezzale che tenne il santo volto di mia madre trasfigurato in perpetua bellezza, pongo le foglie della mia passione e della mia devozione *perché vi rimangano immobili.*

Dolorosissimo fu il mio sforzo d'interprete e di trascrittore. Troppo spesso mi pareva di riaprire le mie intime piaghe e di lavorarci dentro coi ferri esatti. Troppo spesso mi pareva che i potenti fantasmi mi saltassero alla gola e mi soffocassero. E, per non poter vincere un orrore quasi corporale, ho tralasciato e abbandonato più d'un fascio di liste.

Ma come qui l'aspirazione è illuminata dalla divinazione! Inerme lo spirito sembra già osare quel che poi oserà armato. Sorgono dal silenzio parole che poi m'avverrà di sentir risalire alle vive labbra esortando compagni e seguaci. E in una delle mie imaginazioni musicali non vibrano le «tre tavole di ponte» dove poi si serreranno i Trenta di Buccari? E nel giro della strofe notturna non ritorna quella cadenza che sarà la legge ideale del combattente rientrato nella «fucina dove si fonde la sostanza nuova»?

E v'è una sola costellazione
per l'anima sola:
la Buona Causa.

E in quella invenzione del fiume e del guado, condotta a consolare me stesso e l'eroe ribadito alla terra, non è quasi un presentimento di quella riva dove poi piantammo la vittoria «mutilata e sanguinosa contro l'invasore»?



Gabriele d'Annunzio promosso capitano per merito di guerra, dopo le azioni del Veliki e del Faiti, riceve dal generale Venturi la seconda medaglia d'argento al valor militare (7 decembre 1916).

Non vana era la tristezza di quel colloquio pasquale tra l'eletto della gloria e il deluso della morte. Rividi Oreste Salomone laggiù, sul campo di Puglia, alla vigilia del bombardamento di Cattaro. Era venuto seguendo la sua ansia di ridonarsi, perseguitato e attraversato dai sedentarii. Mi chiese ch'io lo prendessi nel mio equipaggio, anche in luogo del mitragliere su la torretta di poppa. Non riescii a superare gli impedimenti opposti. Rimase crucciato e umiliato a terra.

Poi, una notte, in una prova di volo a lume di stelle, appunto con uno dei miei fedeli di Cattaro, col lanciere bianco Mariano d'Ayala, scendendo al campo di Padova, per un errore manuale perse la vita. E con la sua vita restò mozza la cima di un bell'albero.

Accendetegli ogni anno un fuoco sul Vùlture!

A una a una cadono le ultime aquile della battaglia. Nel medesimo fondo di laguna dov'era precipitato Giuseppe Miraglia, in un mattino placido dello scorso settembre anche Luigi Bologna si spezzò le ali e le ossa. Nella medesima camera funeraria, all'ospedale di Sant'Anna, dove insieme avevamo vegliato il nostro compagno della prima guerra, io sollevai il lembo della bandiera per riconoscere quel viso forte che nella giornata di Parenzo s'era voltato verso di me con un cenno non dissimile a quello dell'addio.

E l'altrieri il mio pilota degli estremi ardimenti, il pilota della prima squadriglia navale di Siluranti aeree, il pilota della squadra di San Marco, quello del mio bel *SIA 9 B* sparvierato, Luigi Garrone, cadde in vista di quell'Isonzo che più non trascina al mare corpi d'uccisi ma speranze disfatte.

E non rivedrò quel suo pallido viso malaticcio sotto i capelli lisci e quei suoi pallidi occhi riflessivi e tutta quella sua fragilità quasi feminea che chiudeva come in una guaina di vetro la lama della sua energia. Ma ben lo rivedo in quella grande impennata repentina contro il sole, nel cielo del Grappa, fra le quattro granate esplodenti in capo in coda e alle ali del nostro «sparviero». Ma lo rivedo nel ritorno dai bombardamenti e dalle esplorazioni lungo il Piave, quella sera che sul campo di San Nicolò non erano ancóra accesi i proiettori, quando ci schiantammo in perdizione contro la pista di cemento e restammo incolumi nello sfasciume. Lo rivedo, nell'offensiva d'ottobre, in una delle nostre due partenze cotidiane, quando l'apparecchio carico di bombe impazzato su la pista perfida non obbedì al richiamo e andò con tutto il carico a urtare contro il terrapieno d'una batteria e si sfasciò miracolosamente senza esplosione, e io pur nell'urto udii l'urlo spaventoso dei miei uomini di manovra adunati per l'alalà e volgendomi li colsi tutti con le mani su gli occhi in un gesto d'orrore, e mi ritrovai nel cerchio della mia mitragliatrice intatto accanto al compagno che sorridendo si toglieva dalla gota magra un brìciolo di terra e un filo d'erba.

Nel medesimo giorno, tre anni dopo, forse alla medesima ora, lo abbandonava la fortuna. E in un luogo di memoria eroica svanita, in un luogo senza genio, s'abbatteva il suo sprezzante eroismo.

Di mèta in mèta, di morte in morte. E più oltre.

Mentre in tristezza io trascrivevo l'esempio del contadino innominato che entra nel guado e s'inginocchia in mezzo alla correntìa e sacrificandosi incide il suo sacrifizio nell'acqua, dentro la basilica di Aquileia una madre dolorosa sceglieva tra le undici bare innominate quella che sta per discendere nel monumento.

Nella mia imaginazione la vedevo simile a quella Maria della cripta che con le divine mani scarne regge il dolore di tutte le creature acceso nel suo capo come in una lampada sempiterna. Quanti secoli di sventura nostra, quanti s e c o l i italiani di patimento e di p a z i e n z a, quanti secoli d'iniquità e di servaggio in lei piangevano?

E perché il feretro del Grande Offeso non era a m m a n t a t o dalla bandiera del Timavo, da quella che io custodisco, da quella che fu chiamata «il sudario del sacrifizio» e «il labaro del fante», da quella che fu distesa sopra le casse dei miei morti di Fiume allineate in terra?

Prima v'era rimasta effigiata l'imagine di un solo eroe morto; ma ora v'è l'imagine di tutti i morti, ché tutti quelli che sono morti per la Patria e nella Patria si somigliano come Giovanni Randaccio nella sua arca di macigno somiglia al fante ignoto raccolto fra quattro assi.

Anzi egli oggi si toglie dal capo il suo cerchio di gloria e lo rinunzia al senzanome. Così, quando viveva in terra, per umiltà verso i mille e mille eroi ignorati volle un giorno togliersi i segni azzurri dal petto; e io l'imitai.

I miei stanotte li ho dati alla fiamma.

O Aquileia, il tuo antiste, quell'uomo puro che il Signore pose alla tua guardia, non vide mia madre scendere sopra i tuoi cipressi in aspetto di colomba color di neve?

Me lo disse. Era il 15 maggio 1917.

Anche la basilica aveva avuto la sua ferita. Aveva veduto il cielo di Dio attraverso lo squarcio. Le schegge della travatura il calcinaccio il vetrame ingombravano il pavimento romano. E un altro dolore s'aggiungeva al dolore del Cristo scolpito da quel soldato ch'era rimasto quattro giorni sepolto sotto le macerie ed era risorto quatriduano come Lazaro.

Mi avviai al camposanto. L'arca di Giovanni stava lungo il battistero ancor vuota e negletta. Dietro gli antichi cipressi fogliavano i giovani allori; e nel muro di cinta, che guarda la campagna, ringiovaniva anche l'edera tenace.

Declinava il giorno. Tonava il cannone a Monfalcone e per tutta la chiostra. La caligine e il fumo celavano i monti dell'ira. A poche spanne dal muro, tra ripe erbose irte di salci, fluiva quella chiara Natissa dove furono annegate le quattro martiri di Cristo Eufemia Dorotea Tecla Erasma.

Le ripe erano dipinte di fioretti e bianchi e gialli. Lungh'essa la striscia d'erba era una banda di suolo arato; e i solchi seguivano il corso del fiumicello a paro a paro. Le rondini, volando basso,



Il monòcolo si esercita alla mitragliatrice d'aviazione.

parevano imitare l'opera del vomero. Gittavano un grido, si rivolgevano e celeri senza aratro aravano.

Dietro di me tacevano i sepolcri, come chi tace trattenendo il respiro. Allora un usignuolo del vespro intonò la sua ode sopra le ombre che s'allungavano.

E vidi allora venire per la ripa un soldato grigio, più povero del Poverello di Dio, coi piedi ignudi negli zoccoli, con i calzoni laceri ai ginocchi, con la giubba logora ai gomiti. Pareva d'un sol colore, tanto i suoi panni arieggiavano la sua macilenza. Bianco era il capo fasciato.

Portava egli una rezzuola appesa a una pertica con quattro staggi.

E scelse il suo luogo, e si fermò; e calò la rete nella Natissa; e stette col povero viso chinato verso l'acqua, senza fiatare, inconsapevole che quell'acqua fosse santificata da un martirio antichissimo.

Ma forse lo sapeva il suo cuore.

Tecla Erasma Eufemia Dorotea pregavano per lui.

L'acqua era chiara sotto la ripa destra ed era bronzina sotto la ripa sinistra, verde come il bronzo delle porte sacre. E gli oppii potati avevano su i rami tozzi le foglie nuove, simili a candelabri difformi che attendessero i ceri votivi per illuminare la corrente del martirio. E le rondini seguitavano ad arare; e, come la terra si faceva più bruna, la rischiaravano col baleno bianco dei petti.

Il pescatore stava là immobile, con la pertica in mano, fiso all'acqua, paziente; e non prendeva nulla.

Erasma Eufemia Dorotea Tecla pregavano per lui.

Si riscosse; tolse dall'acqua la rezzuola vuota; camminò a ritroso; scelse un altro luogo; abbassò gli staggi; rindossò la sua pazienza; e attese.

Nessuna voce divina gli aveva detto: « Cala di nuovo la tua rete. Non disperare. »

A poco a poco tutti i romori si quetavano. Il rombo del cannone laggiù era come il mùgolo sordo del temporale. Da ciascuna tomba saliva una colonna di silenzio gloriosa incontro al primo lacrimare delle stelle.

L'ode dell'usignuolo accompagnava quell'ascensione con una forza di rapimento più impetuosa che il delirio solare dell'allodola.

Cantava la morte, cantava la vita. *O mors, ero mors tua.*

C'erano dietro di me due tombe di giovinetti a me familiari, due primizie dell'offerta: la tomba di Lapo Niccolini Alamanni e quella di Corradino Lanza d'Aieta. Colsi una foglia vecchia di lauro e una novella; e le ruppi come se seguissi un modo rituale. La vecchia aveva un profumo più forte; ma la novella, umida di linfa, prometteva l'acqua che disseta le alte ansie.

Non potevo più partirmi. Annottava. Le rondini avevano cessato di arare. Tra i cipressi neri la basilica latina s'era fatta di color ferrigno come vestita di tutt'arme, e della sua ferita diceva: « *Non dolet.* Non duole. »



Gabriele d'Annunzio, nel giardino della villa di Cargnacco, col suo cane favorito.

Nulla della sua diceva il fante ignoto. Ma le braccia cominciavano a tremargli.

Levò la rete dall'acqua. Posò la pertica su l'erba. S'inginocchiò e si sporse per bagnarsi le mani.

Allora la campana della torre sonò l'avemaria. Per un poco la preghiera dominò l'inno. Poi parve che l'usignuolo raccogliesse l'ultimo tremore del bronzo solenne per assalire il cielo con una più veemente melodia.

Il povero pescatore s'era segnato in croce; poi s'era tolto gli zoccoli e s'era messo a sedere sul margine, coi poveri piedi penzoloni che sfioravano l'acqua del martirio.

Dorotea Tecla Erasma Eufemia pregavano per lui.

Stava egli a capo chino; e aveva a sinistra il suo paio di zoccoli, a destra la sua rezzuola vuota. E gli strappi lasciavano scorgere l'osso de' suoi ginocchi.

Alzò la faccia verso il canto della creatura di Dio.

Si prese tra le palme il capo fasciato, e alzò verso il canto una faccia scarnita che certo somigliava quella del Poverello di Dio nella grazia del ratto.

Quale angoscia gli sorse dalle sue viscere d'uomo e gli oscurò quel bene raggiante?

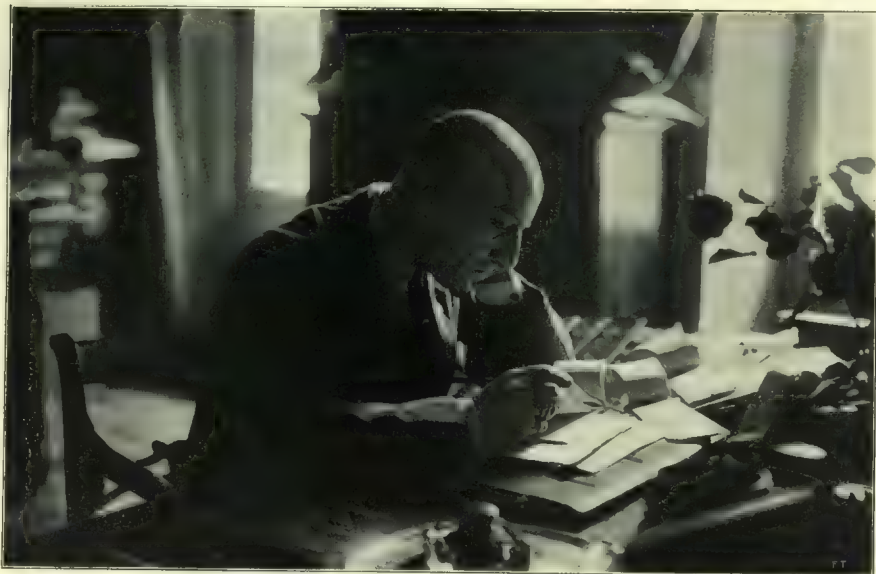
Di nuovo si prese tra le palme il capo fasciato, come se la piaga gli si fosse riaperta. E richinò la faccia verso l'acqua del martirio. E pareva che piangesse.

Allora vennero per l'acqua le quattro martiri, e gli baciarono i poveri piedi.

Stanotte quel fante senza nome e senza tomba era con noi nel trivio, dove gli avevamo acceso il suo fuoco.

Era d'un sol colore, quel Poverello d'Italia, come se il suo Dio l'avesse rimodellato nella creta del Piave. E d'un solo splendore era la fiamma.

Avevamo fatto un letto alla brace con cinque pietre in tondo. Un contadino del poggio e il suo figliuolo giovinetto aiutavano a



Gabriele d'Annunzio nel suo studio nella villa di Cargnacco sul Garda.
(Fotografia eseguita esclusivamente per l'« Illustrazione Italiana » il 6 novembre, dal fotografo Ferrario di Gardone Riviera.)

mettere fastello su fastello. Bruciavamo l'ulivo il càrpino e il cipresso. Ma io avevo collocato nel cavo, tra le pietre, un buon tizzone di quercia, in commemorazione del mio focolare.

Stavamo intorno accosciati, in silenzio.

Solamente il soldato e la fiamma stavano in piedi.

La fiamma era bella, e il soldato era di là da ogni bellezza con la sua divina miseria.

La fiamma ruggiva, e il soldato serrava le labbra.

E tutti i fuochi della mia cecità inaridita e sterilita non mi diedero mai tanta passione quanta me ne dava quel fuoco in terra.

Come i fastelli si furono consumati ed ebbimo attorno attorno raccolti i sermenti e gli stecchi per tutto ardere, io presi la mia bracciata di lauri e la gettai su la brace.

Restammo là sospesi a guardare, ad ascoltare.

Il lauro minacciò qualche cosa. Poi divampò come un'ira magnanima.

Fummo tutti splendenti di lui, tutti abbagliati da lui, rapiti da lui.

Ora l'ignoto non aveva altro corpo se non quello.

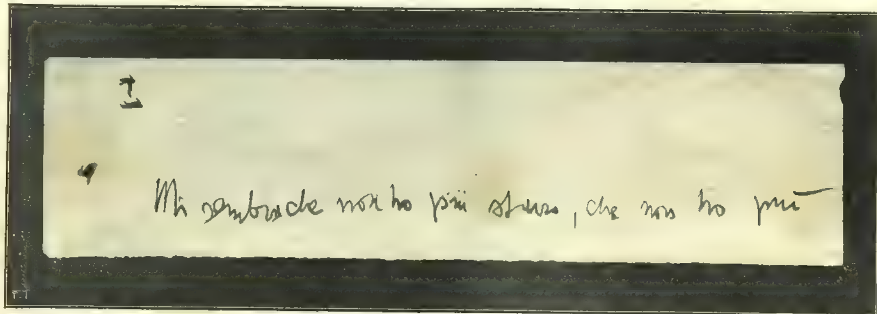
E la voce che aveva chiamato Lazaro, quella medesima voce disse al misero che aveva gettato invano la sua rete nella corrente del martirio: « Non temere. Da ora innanzi tu sarai prenditore d'uomini vivi, o spirito. »

Poi, quando anche l'ardore del lauro fu consunto e la mia gente si fu allontanata e il trivio fu deserto, io ritrovai l'arte di mia madre nel porre sotto la brace il capo del tizzo.

« Suso in Italia bella. »

4 novembre 1921.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

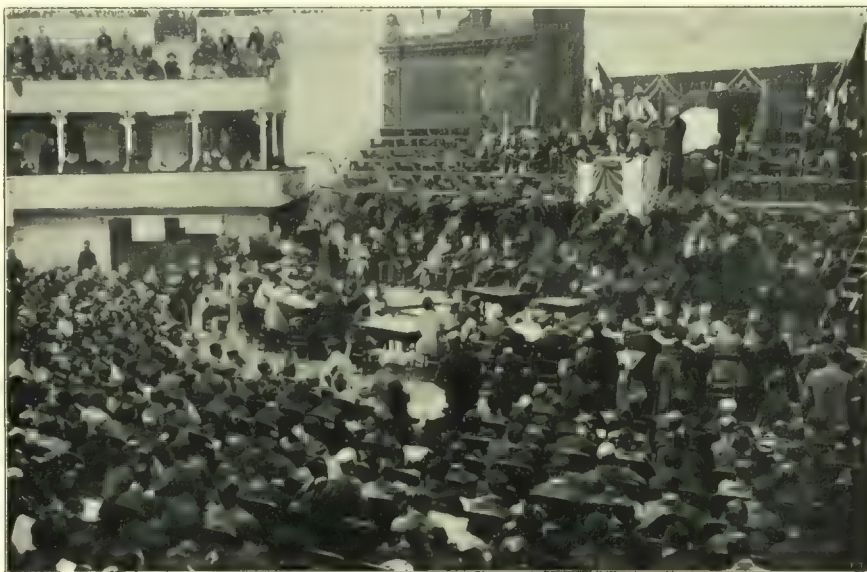


Facsimile di una delle diecimila strisce dalle quali fu trascritto il *Notturno.*

IL CONGRESSO FASCISTA A ROMA.



Il corteo in Piazza del Popolo.



Una seduta all'Augusteo.



L'on. Mussolini apre l'imponente corteo.



Omaggio alla tomba del Milite Ignoto.

CONVERSAZIONI ROMANE

Roma e la gioventù fascista.
Celebrazione della sorridente Tolleranza.
L'aritmetica di Sua Maestà.

Roma, novembre.

I fascisti hanno avuto torto a non ascoltare il savio consiglio del loro Duce, quando egli cercò di dissuaderli dallo scegliere la capitale come sede del loro congresso e sfondo della loro parata.

Perchè Roma non è città di facile conquista. *Urbi Romae aeternae.* Ha visto tanti e così portentosi eventi, la capitale due volte millenaria, e sorgere e tramontare tanti poteri, che poco più la sorprende. È così antica Roma e il fascismo è così giovane e acerbo di spirito che c'era da giurare che non si sarebbero capiti. Roma era disposta a considerare con benevolenza serena i giovani pellegrini che giungevano a lei, se fossero venuti con umile spirito e cuore devoto. Ma chiunque conosce i fascisti sa che queste non sono precisamente le loro caratteristiche. Peggio: son capitati qui con animo pieno di sprezzo per la capitale, che non conoscevano. Erano avvezzi, nei loro borghi e nelle loro città provinciali, a considerare Roma come il centro di tutti gli intrighi politici, il campo di tutti i patteggiamenti ignobili, la sentina maleodorante di tutte le codardie. Hanno immaginato che colla loro venuta avrebbero purificato l'ambiente. Si sono foggiati un'anima di liberatori del Santo Sepolcro ed hanno creduto in buona fede che al loro apparire Roma si sarebbe genuflessa, osannando. Santa ingenuità della giovinezza.

L'equivoco è stato esiziale. Roma non li ha accolti da liberatori come avrebbe potuto accoglierli qualcuno dei centri emiliani, padani o toscani che il fascismo liberò dalla tirannide comunista. E per una eccellente ragione: che a Roma non s'è conosciuta l'insolenza rossa e quindi non si è mai avuto bisogno di nessuna liberazione. Il fascismo romano, ora ce ne siamo accorti, era di natura diversa da quello dei centri industriali e agricoli dell'alta e media Italia.

Si addiceva alle speciali condizioni di qui: non era un prodotto energico di reazione diretta in quanto non era sorto per un disperato bisogno di reagire contro la tracotanza altrui: era soltanto un prodotto d'imitazione, derivava semplicemente dal desiderio di solidarietà spirituale col fascismo di fuori. È ben a torto che il fascismo di fuori lo giudicava spurio, addomesticato e pusillanime, per il fatto che non s'azzuffava quotidianamente coi comunisti.

Il fascismo romano era semplicemente ragionevole e aderente alla realtà della situazione locale. Non giudicava di buon gusto l'assumere atteggiamenti donchisciotteschi e partire in guerra contro i mulini a vento.

Ma anche questo malinteso fra i fascisti di Roma e quelli di fuori ha disgraziatamente contribuito ad aggravare l'equivoco del quale erano prigionieri i fascisti e sopratutto quelli delle squadre d'azione convenuti a Roma. Colla migliore intenzione del mondo credevano di dover dare una lezione a Roma ed ai fascisti di qui. La loro inesperienza provinciale immaginava che tutto il mondo fosse paese: e che la capitale riproducesse, salve le proporzioni, le precise condizioni che caratterizzavano la lotta nei loro piccoli centri. Con un semplicismo sbalorditivo hanno creduto di poter trasferire qui le tattiche delle dimostrazioni intimorative, degli spiegamenti di forze, delle spedizioni punitive in cui eccellono.

Era fatale che da questo errore d'impostazione derivasse la tragedia. E oltre che fatale, melanconico. Perchè ha fatto perdere ai fascisti molte simpatie proprio nell'ambiente politico dov'era più necessario che le accrescessero. E perchè sono tornati ai loro paesi persuasi più che mai che Roma ha bisogno urgente di essere salvata.

Povera Roma incompresa! Duemila anni or sono la sua fama era così diffusa che in Oriente l'adoravano come Iddio. Era la nutrice e la protettrice: era la saggia fra tutte. Ebbe il primo santuario a Smirne, un altare nel tempio di Astipalea, e un proprio tempio a Pergamo.

Oggi è la giovinezza d'Italia che non la capisce: e la guidica sconsacrata.

Ma a rischio di venir tacciato di passatismo, io parteggio per Roma. Essa è tanto più grande quanto più è serena. Appunto per questo confluiscono e convivono in essa uomini di ogni parte e di ogni speranza. Ma Roma non sarà mai nè rossa, nè fascista. E quando rossi e fascisti s'azzuffano in essa, li guarda colla pietà che s'usa verso chi è incomposto e perde il più alto bene, ch'è quello della ragionevolezza.

Testimone millenaria di susseguenti civiltà, custodisce nel giro dei suoi sette colli il senso delle cose eterne che contrappone al rapido effervescere delle transitorie passioni.

Non commettiamo l'errore di credere che l'Italia possa curare le sue piaghe col perpetuare tumulti e fazioni. L'Italia vuole quiete: e, per chi sa intendere, Roma lo ha espresso quietamente e dignitosamente.

❦

La virtù della tolleranza è proclamata la più urgente e necessaria fra tutte in queste ore inquiete anche dai giudici che distribuiscono il premio Nobel. Per questo hanno prescelto, fra tutti i candidati, Anatole France. L'ironico e mansueto umanista, l'indulgente osservatore dell'*Histoire Contemporaine,* il maestro di ogni tolleranza è parso veramente lo scrittore sul quale convenisse richiamare l'attenzione degli spiriti distratti e disorientati del duro dopo guerra.

Le preferenze dei giudici sembravano da prima ondeggiare fra Anatole France e Thomas Hardy: erano dunque in gara l'amabile scetticismo e lo sconsolato pessimismo. Perchè Hardy è il romanziere leopardiano: che ha la visione disperata di un mondo senza finalità. I personaggi dei suoi romanzi sono considerati costantemente come creature «nate a soffrire profondamente prima che il calare del sipario sulla loro inutile vita venga a significare che per loro tutto è rientrato nell'ordine.» *Tess d'Urbervilles,* ch'è forse il capolavoro di Thomas Hardy, conclude: «Giustizia era fatta e il Presidente degli Immortali (secondo la frase eschilea) aveva finito di trastullarsi con Tess». Queste due citazioni caratteristiche riassumono il concetto che il più grande scrittore inglese contemporaneo ha della vita umana: ch'egli raffigura come una disperata lotta degli esseri nella stretta di un impenetrabile Fato, freddo e spietato, incurante della giustizia, della virtù e del vizio e che rallenta la sua implacabile morsa solo quando precipita le povere creature stremate nell'oscuro regno del silenzio. La sua ricetta letteraria (se si può definirla così senza irriverenza) consiste nel proiettare una appassionata e straziante vicenda contro la semplicità impassibile della terra. La grandiosità della scena agisce possentemente sul lettore: anche quando l'ardore dei personaggi è più acceso e la loro esaltazione assurge all'epica: il taglio del quadro ci riconduce ad un senso più preciso della proporzione. Le piccole figure che vediamo agitarsi, delineate contro l'immensità degli sfondi, sotto i vasti cieli, ci appaiono premute da una ineluttabile imparità. Sembrano sommergersi nell'ombra del destino irreparabile. Si diffonde il presagio della tragedia: si distende sugli animi concitati l'angosciosa ansia della inutilità d'ogni sforzo di rivolta. E la natura assume così nell'opera del grande romanziere inglese la funzione di un personaggio essenziale. La sua personalità è dominatrice nel dramma. L'azione appare umana soltanto parzialmente: e attinge un carattere cosmico. La terra, sterminata, impassibile, misteriosa è l'instabile sostegno sul quale l'umanità si aggrappa e clamoreggia fra due silenzi e due abissi.

Certo il materiale attorno al quale Hardy ha circonscritto la propria osservazione ha stranamente influenzato la sua filosofia della vita. Quasi tutti i grandi scrittori della vita dei campi sono dei melanconici pessimisti. La georgica grazia, l'idilliaca visione della terra in fiore che noi, abitatori delle metropoli, ingenuamente leghiamo all'idea della campagna può, forse, esser balenata nelle prime pagine degli scrittori che hanno fatto della vita dei campi la ragione della loro arte: ma ne è presto scomparsa. Un personaggio di Hardy, nella «Gente dei boschi», sente non senza angoscia, la formidabile energia di assimilazione della terra sull'uomo che la lavora: «Soltanto noi che viviamo qui isolati non ci accorgiamo come un'impalpabile polvere bruna si levi continuamente su dalla terra e si stratifichi su di noi». E non solo infosca i panni e l'epidermide: ma anche lo spirito. Chiedetelo alle genti che nelle campagne di Toscana, di Romagna e della Valle Padana hanno per due anni condotto una guerra civile senza quartiere se non è dalla terra che è salito ai loro animi un così spesso sedimento d'amarezza e una visione così cupa della vita.

Al bivio fra la disperata tristezza dell'Hardy e la tollerante concezione dell'esistenza di Anatole France, i giudici letterari scandinavi hanno scelto la serenità dello scrittore latino. Premiandolo hanno voluto dire che è indispensabile ricondurre nel mondo un po' di indulgenza sorridente, dopo tanto sangue e dopo tanto odio, Se meditassimo anche noi questo tema di sermone?

❦

In Inghilterra i titoli nobiliari si vendono. In Italia si regalano. Deve essere a causa della differenza che esiste tra un paese ricco ed uno povero.

Un senatore arguto dichiarava oggi che converrebbe adottare francamente il sistema inglese, perchè tanto i resultati morali così dell'uno o dell'altro metodo non sono distinguibili, mentre quelli finanziari sono tutti all'attivo dei nostri amici di là dalla Manica.

«Parecchi anni addietro, egli raccontava, si faceva in Inghilterra un gran chiasso nei giornali sullo scandalo della vendita delle onorificenze alla quale si abbondonava il governo conservatore del tempo. Un entusiasta e novellino deputato liberale sosteneva presso un capo del suo partito che se i liberali fossero andati al potere avrebbero dovuto farla finita con quella indecenza. Ma il suo accorto maestro gli rispose calmo: «Al contrario, io credo che quando andremo al potere bisognerà vendere quante più onorificenze ci sarà possibile per riempire la cassa forte del partito, vuotata dalle elezioni».

«Da noi invece le nomine le fa il Re. E come lei sa, il sovrano non conosce l'aritmetica».

«Sicuro, non ha visto le sue ultime nomine a conte? Cesare Rossi, Giuseppe Volpi, e Lusignani. Ecco perchè al Senato si dice che il Re non sa fare i conti».

Petronio.

--- *I numeri 45 e 46 dell'* ILLUSTRAZIONE ITALIANA *dedicati al* Milite Ignoto, *nonostante le tirature notevolmente maggiori del consueto, sono completamente esauriti e non possiamo, con rammarico, corrispondere alle numerose richieste che di questi due numeri memorabili continnano a pervenirci.*

L'«Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.


Vienna: L'inaugurazione del ricordo marmoreo alla memoria dei 443 militari italiani morti in prigionia.


Vienna: La benedizione delle tombe nel Cimitero.


Oppeln (Alta Slesia): La benedizione del feretro.


Bruxelles: Il cardinale Mercier dopo la solenne funzione in suffragio del Milite Ignoto Italiano.

IL MILITE IGNOTO CELEBRATO A TRIPOLI.



Una rappresentanza di mutilati, di madri e di vedove di caduti, depongono sull'ara votiva una corona d'argento offerta dalla Tripolitania.



La bandiera di combattimento del *Lanciere* issata dinanzi all'ara votiva.

LA VISITA DELLA REGINA MARGHERITA NEL TRENTINO E NELL'ALTO ADIGE.

(Fotografie E. Unterweger, Trento.)



Bolzano: Benedizione e posa della prima pietra dell'ospizio Bonomelli alla presenza della regina Margherita e del Principe-Vescovo di Trento.



La regina Margherita prega sulla tomba dei Martiri trentini nella fossa del castello del Buon Consiglio.

GLI ALIGHIERI A VERONA.

A Gargagnago, fra quei ridenti e viniferi colli della Valpolicella, che adornano, per una gioia sì ghiotta e deliziosa la provincia di Verona, esiste una villa che la tradizione vuole fosse stata, originariamente, acquistata da Dante Alighieri. E vuolsi ancora che il Divino Poeta vi abbia scritto alcuna parte della *Divina Commedia*, probabilmente quel *Paradiso* che dedicò a Can Grande della Scala. Se non v'è però alcun documento che accerti tale tradizione, — confermata tuttavia da Scipione Maffei, — sta di fatto che quei luoghi furono dilettissima dimora degli Alighieri, e che quella villa, oggi abitata da un gentiluomo d'anima e di mente, il conte Pier Alvise Serego-Alighieri, è circondata da riverenza affettuosa, e tenuta con orgoglio gentile. Due quadri, sui quali quattro secoli si posano quasi senz'ombra, e colà custoditi, riproducono ancora due nobilissime figure: una Ginevra Alighieri e un Marc'Antonio Serego, dalla cui unione, intorno al 1550, è avvenuto l'innesto fra la discendenza degli Alighieri e quella dei Serego, onde i due casati, ambedue illustri per varie cagioni, ma che indubbiamente s'affinavano nel valore e nella grandezza del pensiero, corsero poi uniti i secoli, fino a noi, insieme legati d'antico splendore.

La villa Serego Alighieri, a Gargagnago, serrò sempre, nelle vetuste mura, quasi presaga della vigile missione di ricordanze, i vanti di onor letterario. È in questa villa che nel 1820 avvenne, il 17 maggio, quel famoso convegno letterario fra Vincenzo Monti, Ippolito Pindemonte e Bartolomeo Lorenzi, che tanto rappacificò due genii imbronciati. In quel giorno, così lieto alle Muse, i tre poeti piantarono ciascuno di lor mano, nel ridente giardino, tre lauri, che ancor oggi, cresciuti, alzano al cielo le fronde orgogliose, e presso quelle piante che aspettano di sacrificarsi a degne corone, si vedono ancora incisi nel marmo due sonetti del conte Benassù Montanari, celebranti il degno avvenimento.

Per tacere della permanenza nel veronese del sommo Poeta, e precisamente a quella Corte Scaligera così notoriamente celebrata come «lo primo suo rifugio e il primo ostello» e per vedere invece come un lembo d'esilio potesse esser divenuto poi terra dei suoi discendenti, bisogna riportarci a pochissimi anni dopo la morte del Poeta, un decennio circa. La prima menzione d'un Alighieri in Verona, dopo Dante, la si trova in data 19 maggio 1332, nel nome del figlio Pietro, quando gli antichi archivi veronesi registrano come «venne rilasciato mandato da Petrus de Aligeriis Judex et generalis delegatus domini potestatis Veronæ, acciò fosse dato il possesso ai monaci di Sant'Eufemia di Verona, di un pezzo di terra a Cisco sul Garda». Pietro fu giudice e vicario, e abitava una casa in contrada San Tomio. Tornò a Firenze qualche anno, poi lo Scaligero nel 1346 lo destinò giudice a Vicenza. Nel 1361 egli abitava ancora a Verona, in contrada Falsurgo, ma ne morì lontano, a Treviso, nel 1364. Degli altri figli di Dante non si sa se ne vennero a Verona. Vi rimasero invece tutti, o quasi, i figli di Pietro: Bernardo che fu notaio del Capitolo (il cui figlio Nicolò troviamo ad Agram nel 1399 a esercitare, forse in memoria del grande avo, inscritto nell'arte degli speziali, una farmacia) e due figlie, Gemma e Lucia, monache, badessa anzi la seconda, nel sontuoso convento di San Michele di Campagna, e infine Dante II che nel 1382 abitava in contrada Chiavica, ove ebbe poi per oltre due secoli sede il palazzo della famiglia Alighieri. Dante II è il primo che compaia negli estimi cittadini, e sposò una Macacaro, fra le più distinte famiglie veronesi. È primogenito di Dante II Leonardo, che sale a distinta rinomanza come appartenente al nobile Consiglio di Verona e morì nel 1439, conobbe Leonardo Bruni, detto l'Aretino, che aveva scritto una vita del Poeta. Un di lui figlio, Pietro III, si invaghì di una vicina che dimorava nella stessa casa di via Chiavica, a Verona, così come il grande suo avo si era innamorato di Beatrice, ed era Caterina da Monselice la cui casa con belle finestre bifore e trilobate e bancali stemmati dura in via Sottoriva. Da questo matrimonio venne quel Dante III che occupò pubbliche cariche nel Comune e fu — terribile rischio — celebrato poeta, e morì a Mantova il 1510, dov'erasi rifugiato quando Verona cadde sotto la conquista di Massimiliano d'Austria. Anche Pietro IV figlio di Dante III fu dottissimo in lettere ed ebbe importanti cariche nel Comune. Tre anni dopo la morte sua, una di lui figlia, Ginevra, sposò Marc'Antonio Serego.

Pietro IV aveva un fratello, il canonico Francesco che per non veder estinto il nome degli Alighieri, poichè Pietro non ebbe che Ginevra, mise al mondo, benchè Canonico, tre volte, ma la sorte gli fu avversa, e tutte e tre le volte nacquero femmine. Il gaio canonico teneva sotto il suo tetto queste tre belle figlie, anche colle rispettive balie.... Il bizzarro uomo creò allora un diritto di primogenitura nel primo nato di Ginevra lasciando a lui tutto il vistosissimo patrimonio degli Alighieri, colla espressa condizione di aggiungere al nome di Serego quello degli Alighieri.

Così il nome dei Serego, gente d'arme, ebbe il diadema immortale del più gran nome della poesia. Oriundi di Vicenza, i Serego eccellono anch'essi per nobile e antichissimo patriziato. Quello che fu per gli Alighieri gloria di poesia, fu per essi onor d'armi e genio militare. In una nota che Ezzelino da Romano si fece fare dei più illustri e potenti casati delle città da lui dominate essi figurano per la prima volta. Il maggior splendore del nome fu portato da quel Cortesia I che sposò la sorella di Antonio della Scala e fu da questi colmato di ricchezze, di castella, di ville nel veronese. Cortesia fu valorosissimo guerriero, ma trovò la sua Waterloo nella famosa giornata di Brentelle nella lotta fra gli Scaligeri e i Carraresi. E fu da questi fatto prigioniero e lasciato morir di febbre e di dolore nelle paludi di Ferrara.

Dopo l'unione dei due nomi, la scintilla della gloria non si spense nei discendenti. Già in un manoscritto esistente nella Biblioteca Comunale di Verona, troviamo un Alessandro Serego Alighieri a cui la pubblica riconoscenza decreta memoria perenne in una lapide nella chiesa sotterranea dei SS. Fermo e Rustico, perchè, medico collegiato e filantropo prestantissimo, morì vittima del dovere per le cure prodigate agli appestati nel 1575. E amor di studi, e valore, e alte cariche sempre si tramandarono nella nobile prosapia. Vi troviamo un Ludovico, illustre scrittore di diritto, governatore di Jesi, prolegato di Spoleto e Camerino, governatore di Imola per Clemente VIII, un Mezzusbergo, fondatore di un'Accademia degli *Aletofili*, un Pier Alvise vicario nel 1701 della Casa dei Mercanti a Verona e nel 1705 capitano del Lago di Garda, un Brunoro luogotenente generale del re di Baviera e governatore di Augusta ove morì nel 1815, fratello di quel Federico nato nel 1766 e morto ottantenne, marito alla contessa Anna da Schio, alla cui mente elettissima e al cui amor squisito per le arti si deve il famoso convegno di Gargagnago nella villa Serego Alighieri, di cui più sopra parlammo.

È pronipoti della eletta coppia sono oggi, fra gli altri, il conte Pier Alvise Serego Alighieri, e S. E. la Pricipessa Marianna Serego Alighieri, maritata all'on. Principe Alberto Giovanelli, dama di S. M. la Regina Elena, residente in Roma, una fra le più squisite bellezze dell'aristocrazia italiana.

Così, pur disceso in rivoli dalle balze dei secoli, permane oggi la gloria e l'orgoglio di stirpe del Poeta Divino.

GIOVANNI CENZATO.



Principessa Marianna Giovanelli, nata contessa di Serego Alighieri, dama di S. M. la Regina Elena, residente in Roma, discendente del Ramo Primogenito di Dante.

LA CONFERENZA INTERNAZIONALE DEL LAVORO A GINEVRA.



Albert Thomas, direttore dell'Ufficio Internazionale del Lavoro.



Harold B. Butler, vice-direttore dell' Ufficio Internazionale del Lavoro.



On. Gino Baldesi, delegato operaio dell'Italia.



Dott. G. E. Di Palma Castiglione, direttore del Servizio della Stampa Italiana



Arturo Fontaine, pres. del Consiglio d'Amm. dell'Ufficio Int. del Lavoro.



Comm. Gius. De Michelis, commissario generale dell'emigrazione.



Il 25 ottobre si è aperta la III Sessione della Conferenza Internazionale del Lavoro la quale si riunisce ogni anno giusta quanto è disposto nel Trattato di Versailles che la ha istituita. La I Sessione si riunì nell'ottobre del 1919 a Washington, la II come tutti gli italiani ricordano si riunì a Genova nel giugno dell'anno scorso.

La Conferenza Internazionale del Lavoro stabilisce le norme di legislazione internazionale per regolare le condizioni di vita e di lavoro dei salariati. La I Sessione si occupò principalmente dei salariati impiegati nelle fabbriche e della tutela delle operaie: la II Sessione si occupò esclusivamente della tutela internazionale dei salariati impiegati sulle navi.

Questa 3. sessione dovrà occuparsi di tracciare le norme di legislazione internazionale per la tutela dei salariati agricoli; per la risoluzione di alcuni problemi d'igiene industriale; statuire sulla protezione dei minorenni che vengono impiegati sulle navi, ed inoltre, della riforma del Consiglio di Amministrazione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro.

L'Ufficio Internazionale del Lavoro è l'organo esecutivo della Conferenza. Esso è diretto da un Consiglio di Amministrazione composto da ventiquattro membri, dei quali otto sono indicati dai Governi di quegli Stati che hanno il maggior numero di salariati, e sedici vengono eletti dalla Conferenza Internazionale del Lavoro. Dei ventiquattro membri dodici sono delegati dai governi, sei sono scelti dai padroni e sei dagli operai. Il Consiglio si rinnova ogni tre anni. Il presidente del Consiglio attuale è il signor Arturo Fontaine, consigliere di Stato, e già direttore generale del Ministero del lavoro francese.

È il Consiglio di Amministrazione che sceglie il direttore dell'Ufficio Internazionale del Lavoro: questi attualmente è Albert Thomas, discepolo e compagno di Giovanni Jaures, il noto capo socialista francese. Il Thomas è legato con stretti vincoli di amicizia col nostro generale Dall'Oglio. Egli fu ministro per le armi e munizioni durante il periodo della guerra ed è uomo noto specialmente per la sua enorme resistenza al lavoro, per la vivacità dell'ingegno e la facilità di parola.

Nell'Ufficio Internazionale del Lavoro sono pochi gli elementi italiani: nel Consiglio gli operai italiani non sono rappresentati, vi è solo il delegato governativo, il quale attualmente è il comm. Giuseppe De Michelis, commissario generale dell'emigrazione, che ha sostituito il compianto barone Mayor Des Planches; nel gruppo padronale vi è l'avvocato Gino Olivetti, segretario della Confederazione Generale dell'Industria e deputato al Parlamento, il quale ha sostituito Alberto Pirelli, che, fra il vivissimo rimpianto di tutti, ha dovuto dare le sue dimissioni, perchè troppo assorbito per lo sviluppo dei suoi affari.



Lord Burnham, presidente della III Sessione della Conferenza Internazionale del Lavoro.

Fra i funzionari dell'Ufficio, in un totale complessivo di circa 300 persone, 10 soltanto sono di nazionalità italiana.

Ma non è il problema della riforma del Consiglio di Amministrazione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro che interessa maggiormente questa III Sessione della Conferenza Internazionale del Lavoro. L'argomento che susciterà certamente una viva battaglia è quello relativo alla tutela dei salariati agricoli contro la trattazione del quale il governo francese, sotto la pressione dei partiti politici conservatori e delle Organizzazioni Agrarie ha usato del diritto concesso dall'articolo 402 del Trattato di Versailles, agli Stati membri dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, per contestare a questa il diritto di discutere i problemi relativi ai salariati dell'agricoltura.

Il Governo Francese è appoggiato nella sua idea principalmente dal Governo Svizzero il quale seguendo il desiderio espresso dalla potentissima Unione degli agricoltori svizzeri ha assunto la stessa attitudine del governo francese.

A questa Sessione della III Conferenza Internazionale del Lavoro sono rappresentati 40 Stati, fra i quali la Germania che ha inviata una numerosa delegazione composta fra delegati, consiglieri e impiegati di oltre 30 persone. Di uguale forza numerica è la delegazione britannica che viene distanziata di poco, come numero, da quella giapponese. La delegazione italiana è composta di 26 membri effettivi oltre gli impiegati. I delegati governativi sono il comm. De Michelis, Commissario generale dell'Emigrazione, il comm. Salines, direttore generale del Lavoro: i padroni sono rappresentati dall'avvocato Gino Olivetti, segretario della Confederazione Generale dell'Industria e deputato al Parlamento; gli operai dall'on. Gino Baldesi, vice-segretario generale della Confederazione Generale del Lavoro e deputato al Parlamento.

Fra i consiglieri tecnici governativi vi sono diverse notabilità scientifiche, quali il prof. Alpe, il prof. Loriga. Fra i consiglieri tecnici del delegato padronale vi sono l'avv. Donnini ed il conte Cavazza rappresentanti diretti della Confederazione Generale dell'Agricoltura. I consiglieri tecnici del delegato operaio sono la signora Argentina Altobelli, il prof. Gorni, il signor Maglione, i signori Gronchi e Grandi deputati al Parlamento, il signor Valente.

La delegazione italiana ha con sè come nella I Sessione e nella II Sessione della Conferenza Internazionale del Lavoro la signora Agresti, che funge da interprete e che ha sempre suscitata l'ammirazione di tutti i membri della Conferenza Internazionale del Lavoro.



Una seduta plenaria della Conferenza nel Kursaal di Ginevra.



I funzionari italiani dell'Ufficio Internaz. del Lavoro.



IL SEGRETO DI GRAZIA DELEDDA.

Sotto questo titolo Lorenzo Gigli *pubblica nella* Gazzetta del Popolo *di Torino un ampio studio sull'opera di* Grazia Deledda, *di cui riproduciamo la parte finale.*

Dopo il 1912 comincia il secondo periodo del processo evolutivo. Il periodo del gruppo di romanzi più noti della Deledda, ma che in realtà, dopo *Colombi e Sparvieri*, non hanno un rilievo speciale. Stanno al seguito di quel romanzo felice, uniformi e grigi, come pianeti intorno all'astro dal quale ricevono luce. Appartengono a questo gruppo: *Canne al vento* (1913), *Le colpe altrui* (1914), *Marianna Sirca* (1915), *L'incendio nell'oliveto* (1918).

Sono quattro romanzi regionali, nei quali l'uniformità dell'ambiente e l'identità della vicenda permettono scarse possibilità di differenziazione teorica. Si nota però, tra l'uno e l'altro, una più cosciente sicurezza tecnica, una raffinatezza, insomma, nell'uso sapiente dei mezzi per la dosatura delle ombre e delle luci nei contrasti drammatici e nella coloritura dell'ambiente. Non riescono a superare in efficacia e in armonia *Colombi e Sparvieri*, e ingenerano inevitabilmente un senso di monotonia e di stanchezza. Sono copie, spesso buone, talvolta brillanti e ricche di colore, d'un modello egregio. Ma copie. I motivi si ripetono, le situazioni sono suppergiù identiche, le combinazioni abusate. Ond'è che qualche critico è stato erroneamente indotto ad affermare una affinità tra la Deledda e gli scrittori russi, basandosi sull'esistenza del motivo fatalista e pessimistico, senza avvedersi che il fatalismo deleddiano è una concezione rispondente ad uno stato d'animo affatto personale ed accidentale, che l'ambiente dei romanzi della Deledda è epico, se mai, ma non tragico, e che il suo regionalismo è forzatamente tratto a risolversi in una visione paesistica più vasta e complessa, trasfigurata ed idealizzata sino ad assumere contorni sfumati ed irreali. Chè se cerchiamo la vera Russia nei racconti di Gogol e di Turghienef e la dolorante Russia della gleba in quelli di Scèdrin, mal ci proveremmo a cercare la «vera» Sardegna nei libri di Grazia Deledda, l'isola operosa ed eroica i cui pastori e contadini non hanno nè l'anima nè le abitudini dei «mugik» delle steppe e i cui casolari sono così diversi dalle «isbe» siberiane. Ma anche il paesaggio e i personaggi della Deledda, idealizzati, trasfigurati, riplasmati per un processo di disintegrazione e di ricostruzione istintivo e spontaneo, sono lungi dal prestarsi a confronti di sorta col crudo e tormentoso realismo dell'arte regionale della Russia, i cui romanzieri, anche i più grandi, non vanno immuni da preoccupazioni d'ordine filosofico e politico.

E la riprova di codesta spontaneità e sincerità dell'arte della Deledda ce l'offre *Il segreto dell'uomo solitario*, il romanzo che chiude il secondo periodo ed inizia il periodo nuovo, il libro nel quale ambiente e dramma si presentano con linee imprecise, in una luce irreale, in un quadro suggestivamente fantastico, dove s'annullano il colore e l'episodio locale, dove s'afferma e trionfa l'assenza dell'arte vera.

Grazia Deledda ha scelto per sfondo del suo racconto una spiaggia deserta, sulla quale si disperdono vanamente gli echi del risucchio del mare. Silenzio, solitudine, assenza di vita, se non fosse la voce di un malato invisibile che quel silenzio rompe in una cupa notte, e il dramma di Cristiano e di Sarina, che si cercano perchè l'istinto e il sentimento li spingono l'uno verso l'altra, ma che quando credono di essersi trovati sono divisi dalla fatalità e spinti per opposte strade verso ignoti destini. L'ambiente tra fiabesco e romantico, creato dalla Deledda per la vicenda del suo racconto non potrebbe essere più suggestivo. Sfondo ideale per il dramma interiore, per la spiritualizzazione del dramma. Che è essenzialmente e quasi esclusivamente il dramma dello spirito di Cristiano, il solo personaggio che abbia rilievo e figura e che riesca a proiettare la propria ombra sullo schermo translucido dello sfondo.

Quando Sarina, dopo la triste confessione di Cristiano, fugge e lo lascia solo — solo sulla terra, solo davanti a quel mare che sembra senza confini — «l'uomo solitario» assume il valore di un simbolo e quel suo dramma, tra l'indefinitezza del sogno e la precisione della realtà, diventa il dramma collettivo dell'umanità travagliata ed insonne, condotta dalla legge suprema.

.... Noi siamo quello che sei tu: non siamo,
L'ombre del moto siamo....

Cristiano alla fine, è come il mendico della lirica pascoliana, che con gli occhi sbarrati nella fissità della morte, ascolta attonito l'eterno risucchio:

e simile a sogno di nulla,
nell'acqua c'è l'ombra sua bruna,
che appena si dondola e culla
nel lume di luna.

Questo accostamento della figura e della situazione del romanzo deleddiano ad una fra le più belle e profonde concezioni poetiche moderne, questa identificazione dell'«uomo solitario» col tragico «mendico», non è arbitraria ed ingiustificata. Essa ci permette di riallacciare il racconto della Deledda, improntato ad una singolare originalità di impostazione e di costruzione e ad una interpretazione squisitamente lirica della vita, tenuta su di un tono leggerissimo ed oscillante continuamente tra il reale e l'irreale, alla serie delle opere d'arte che cercano nel dominio infinito dell'ideale l'ispirazione e la ragione di vivere.

Con *Il segreto dell'uomo solitario* Grazia Deledda ha vittoriosamente risolto il problema della sua coscienza d'artista. E il *segreto* della sua perenne giovinezza è in questa rara e mirabile possibilità di raccoglimento e di rinnovamento.

(Gazzetta del Popolo.) LORENZO GIGLI.



ANATOLE FRANCE.

IL PREMIO NOBEL PER LA LETTERATURA.

L'anno scorso, l'assegnazione dei premi Nobel 1919-1920 per la letteratura al poeta svizzero Carl Spitteler e al romanziere norvegese Knut Hamsun, suscitò non poche critiche: a qualcuno sembrò di vedere negli accademici di Stoccolma una predilezione per gli scrittori del Nord, o per quelli che fossero esenti da ogni possibile critica di carattere morale o politico. Venivano infatti alla mente i nomi d'altri scrittori dimenticati: Gabriele d'Annunzio, Bernard Shaw, Anatole France.

Ora, il premio letterario per il 1921 ha riparato a una di queste dimenticanze.

Anatole François Thibault nacque nel 1844, a Parigi, nella casa numero 19 del Quai Malaquais, ora scomparsa. Suo padre, Noël Thibault, era un libraio, appassionato bibliofilo, noto con lo pseudonimo di «France», che fu poi adottato anche dal figlio.

Anatole France crebbe fra i libri, in un ambiente sereno e dotto, nel quale si veniva formando e raffinando, sin dall'adolescenza, il suo spiccato estetismo.

Compiuti i propri studi al *Collège Stanislas* ed estesa, senza fretta, con amore, la sua vasta preparazione umanistica, il France cominciò a frequentare, nel 1867, il cenacolo parnassiano dell'editore Lemerre, nel quale allora troneggiava Leconte de l'Isle.

Ma, fra i parnassiani, il France era un ribelle: alcuni suoi versi antinapoleonici pubblicati su la *Gazette rimée* causarono la fine di quel periodico, mentre Leconte de l'Isle non poteva essere amico di questo suo seguace non abbastanza ossequiente. Dopo aver pubblicato, nel 1868, la sua prima opera critica su Alfred de Vigny, Anatole France entrò come «lettore» nella casa editrice di Alphonse Lemerre. Non vi si trovò bene, e cercò un'altra occupazione. Nel 1874 fu addetto alla biblioteca del Senato e vi ritrovò, come superiore, Leconte de l'Isle. Sembra che fra i due letterati non vi fossero buoni rapporti: dopo qualche tempo il France diede le sue dimissioni dalla carica occupata e, poco dopo, mosse aspre critiche all'opera poetica di Leconte de l'Isle, in occasione della sua elezione all'Accademia. Ne sorse una vivace polemica, che rese ancor più noto il nome di Anatole France, il quale si dedicava, da questa epoca, a un lavoro più raccolto e più calmo. A questi anni appartengono alcuni libri, nei quali è facile riconoscere quel carattere profondamente soggettivo, e quasi autobiografico, che predomina in tutta l'opera del France: *Jocaste et le chat maigre* (1879), *Les désirs de Jean Servien* (1882), *Le livre de mon ami* (1885).

Fra il 1886 e il 1891, Anatole France fu critico letterario del *Temps*, al posto di Jules Claretie, e scrisse una serie di saggi critici personalissimi, raccolti poi nei quattro volumi de *La vie littéraire.* E proprio in questo periodo di attività giornalistica, mentre fervevano le polemiche sul «simbolismo» sostenuto a spada tratta dal France, egli pubblicava uno de' suoi libri più famosi e significativi: *Thaïs* (1890). Intanto, si faceva sempre più vivo in lui l'interesse per i problemi politici e morali e il suo spirito ironico cercava di porre in luce i difetti e i controsensi della vita sociale. I sintomi di tale stato d'animo già si trovano nelle due opere del 1893: *La rôtisserie de la Reine Pédauque* e *Les opinions de M. Jérôme Coignard recueillies par Jacques Tournebroche.* Nell'anno seguente, egli pubblicava un altro de' suoi più fortunati romanzi, *Le lys rouge* (1894).

Ma l'affare Dreyfus (1896-1898) spingeva sempre più il nostro autore verso la politica e la sociologia, conducendolo a una posizione di pensiero, nella quale un suo socialismo idealistico non gl'impediva di manifestare, nelle opere proprie, uno spirito aristocratico d'umorista e d'esteta. Ed ecco apparire due creazioni, che rappresentano due aspetti dell'anima di Anatole France: *Pierre Nozière* (1899) e *Bergeret*, che è la figura centrale del ciclo dei volumi della *Histoire contemporaine* (1897-1901), in cui trova un'eco profonda l'intensa battaglia delle idee, combattuta in tutta l'Europa alla fine del secolo XIX. Il pensiero politico e sociale del France doveva trovare poi il suo compimento nella collaborazione ai *Cahiers de la Quinzaine* (1902), nei volumi delle *Opinions sociales* (1902), nella *Histoire comique* (1903) e nei famosi discorsi su la tomba di Emilio Zola e per l'inaugurazione della statua di Ernesto Renan.

Infine, la guerra europea inspirava ad Anatole France, nel declinare della sua lunga carriera letteraria, un'opera intensa e complessa, *Les dieux ont soif*, che, comunque possa venir valutata dal punto di vista ideologico, è senza dubbio uno degli scritti più rappresentativi della grande crisi mondiale.

L'opera di Anatole France, vasta ed intensa, soggettiva e profonda, rende ben degno questo autore del premio che gli viene oggi conferito. Di esso potrà essere contenta la Francia, poi che questo singolare scrittore è, sì, un socialista, ma rimane uno degli scrittori più aristocratici e più «nazionali» che abbia oggi il suo paese.

Vip.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.


La sig.na Babelay di anni 19.


La divorziata Pascal di anni 33.


La sig.na Marchadier di anni 38.


La signora Jaume di anni 38.


La vedova Cuchet di anni 39.


La vedova Collomb di anni 44.


La vedova Guillin di anni 51.


La vedova Buesson di anni 51.

LE PRESUNTE VITTIME DI LANDRU, IL CUI PROCESSO SI SVOLGE IN QUESTI GIORNI ALLE ASSISE DELLA SENNA.

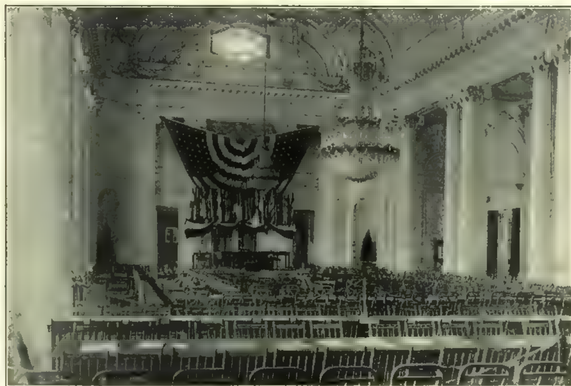

Il maresciallo Foch, salutato al suo arrivo a Nova York dal gen. Pershing.


Il monumento alla compianta scrittrice « Neera » al Cimitero Monumentale di Milano (opera della scultrice sig.na Arpesani).


L'arrivo a Nova York della vedova di Caruso, Dorotea Park, con la figliuoletta Gloria.

Due argomenti richiamano l'attenzione del pubblico in queste settimane — la Conferenza internazionale di Washington per il disarmo, e il processo di Landru a Parigi. Della conferenza si interessano di preferenza le persone gravi e pensose, preoccupate delle sorti future della pace nel mondo. Del processo Landru si interessa specialmente il mondo allegro, sempre attratto dalle svariatissime rappresentazioni dell'eterna commedia dell'uomo e della donna presi nei lacci dell'amore e dell'interesse. — La Conferenza di Washington fu ufficialmente inaugurata dal presidente degli Stati Uniti, Harding, il 12 novembre nel grande salone del *Memorial Hall.* Il presidente Harding ha rivolto ai convenuti un vibrante appello non solo a nome degli Stati Uniti, ma di tutto il mondo, vacillante sotto il peso dei debiti, ed ansioso di vera pace. Gli hanno risposto belle parole di consenso, Briand e Schanzer. Poi la conferenza ha udito un piano del ministro Hughes per la soppressione di 66 grandi navi da guerra nel mondo, a cominciare da 30 americane, con un risparmio di 30 miliardi. I delegati mondiali hanno aderito. La cosa riuscirà? Vedremo.

E Landru: in principio del processo pareva responsabile della pace se non della vita di 283 donne: nel procedere delle udienze pare debba risultare innocente come una colomba. Vedremo anche questa!...


Washington: La sala nella « Memorial Hall » dove si riunisce la conferenza per il disarmo.


Hara, il primo ministro giapponese, testè assassinato.

IL VIAGGIO DEL R. ESPLORATORE "LIBIA„ NELLE REPUBBLICHE DEL CENTRO AMERICA.



Guayaquil (Ecuador) vista dal mare.



La R. N. *Libia* giunge a Guayaquil.



La compagnia da sbarco si reca a deporre una corona sul monumento a Bolivar.



Il comandante Burzagli parla dinanzi al monumento a Bolivar.



Sulle rive del Guayas (Ecuador).

LA VITA DI NAZARIO SAURO

(Continuazione, vedi numero precedente).

VII.

Il supplizio.

Dopo la lettura della sentenza che lo condannava al capestro, Sauro fu ricondotto nella sua cella.

Comandava le carceri della marina nell'agosto del 1916 il capitano di corvetta Carlo Trevani che godeva fama di ufficiale rigido e assai duro verso i prigionieri, ed in generale verso gli inferiori.

Egli era stato esonerato dal servizio attivo in epoca anteriore alla guerra per la sua eccessiva severità, ma in seguito, richiamato durante la mobilitazione, era stato nominato comandante delle carceri a Pola.

Le informazioni da me raccolte lo dipingono cattivo di animo e generalmente temuto ed odiato.

Alle stesse carceri in quell'epoca erano destinati tre carcerieri.

Carceriere capo era il croato Stefano Von Ozegovich.

Il giudizio che si può dare su questo funzionario austriaco, che può dirsi il vero carceriere di Sauro, non si presta a dubbio alcuno, perchè il cattivo ricordo che egli ha lasciato a Pola in tutti quelli che ebbero la disgrazia di conoscerlo e di avvicinarlo è generale, unanime.

Non una sola delle persone da me interrogate, anche fra quelle che per condizione sociale e per speciale posizione avrebbero potuto forse giudicarlo più benevolmente o più serenamente, ebbe a dirmi una parola che non fosse di disprezzo per quest'uomo disumano, cattivo, crudele e da tutti più che odiato, detestato.

Altro carceriere era uno czeco-slovacco Giuseppe Zrunk soprannominato *piombo*, per la sua provenienza dall'esercito. Anche questi era malvisto per la sua severità.

Il terzo era l'iugoslavo Marco Blasevich, che alle carceri era più specialmente incaricato dei servizi di contabilità. Questi era considerato il migliore dei tre; più umano e più mite. La cella ove Nazario Sauro passò gli ultimi dieci giorni della sua esistenza era fra le migliori delle carceri: abbastanza ariosa e con abbondante luce dall'esterno. Era situata al pian terreno ed all'estremità dell'ala sinistra del fabbricato.

Questa cella è rimasta, e rimarrà certamente per l'avvenire, nelle stesse condizioni in cui fu trovata al momento della nostra occupazione: solo alla caratteristica porta, guarnita delle grosse serrature, dei catenacci ed attraversata dal portellino di spia, è stato sostituito un cancello che permette ai visitatori di osservarne l'interno, senza che si renda necessaria l'entrata.

Mentre, per ovvie ragioni di conservazione, appare opportuna l'adozione del cancello, non si comprende come non sia stato possibile di lasciare anche la porta, ciò che avrebbe conservato alla prigione una delle sue parti più caratteristiche ed interessanti.

Come si usava per tutti i prigionieri, anche a Sauro, all'entrata in carcere, venne eseguita una rigorosa perquisizione. Oltre a quanto gli era stato sequestrato al momento della cattura e cioè un libretto di appunti [1] ed un foglietto contenente versi patriottici di cui già si è parlato, furono a lui confiscati vari indumenti ed oggetti che, da apposita commissione presieduta dal direttore delle carceri, vennero suddivisi; quelli che apparvero di pertinenza dell'erario italiano furono confiscati definitivamente come bottino di guerra, gli altri, e cioè gli oggetti privati, vennero rimessi, dopo la morte, al Tribunale di Capodistria, quale tutore della successione.

I carcerieri, ed in modo speciale l'Ozegovich, usarono verso il Sauro di tutta l'innata loro severità e malvagità, sapendo per di più di obbedire con questo al desiderio ed agli ordini dei loro superiori, ma però non credo siasi ecceduto nelle sofferenze e torture fisiche come potrebbe lasciar supporre la frase da lui pronunciata all'udienza del 10 agosto e cioè *che dal giorno della sua cattura gli erano state fatte soffrire tutte le forme della moderna tortura.* Certamente egli alludeva con queste parole alle sofferenze morali, e sopratutto al confronto colla madre e colla sorella.

Infatti quale più raffinata tortura poteva essere inflitta ad un figlio, dell'inumano confronto colla madre, obbligandolo, sul punto di lasciare la vita, a respingerla, a rinnegarla ed a rifiutarne l'ultimo addio, l'ultimo bacio?

La linea di condotta seguita da Sauro fin dal primo giorno della sua cattura lo obbligò a questo estremo doloroso sacrificio. Negare sempre e ad ogni costo la sua identità. Egli seguì fermamente questo piano fino all'ultimo, risoluto a negare sempre, anche contro l'evidenza, non curandosi degli artifici che avrebbero potuto mettere in opera i suoi giudici ed i suoi aguzzini. Forse egli si illuse troppo sulla generosità dei suoi concittadini, dei parenti, e di coloro che in vita gli erano stati apparentemente amici.

Qual era il suo scopo? Evidentemente non quello di sottrarsi alla morte, ch'egli in mille occasioni aveva mostrato di non temere e che anzi aveva cercata e sfidata nelle più arrischiate azioni di guerra, dimostrando tale audacia e sprezzo del pericolo da far pensare che egli quasi si credesse salvaguardato, immunizzato, o protetto da una buona stella.

Ripeto non il timore della morte: noi vedremo come egli l'affrontò senza un istante di debolezza e quasi trovando nell'animo in quel momento una più grande energia ed un più forte sentimento di patriottico ardore.

E non è che ignorasse la sorte che lo attendeva in caso di cattura: egli ne parlava, ci ragionava, ed aveva anche deciso quale contegno avrebbe tenuto davanti ai carnefici. Ne fanno fede le parole che egli disse a Giovanni Giuriati a Venezia, passeggiando una notte verso la fine di luglio del 1916, nei giorni in cui conobbe come si era comportato Cesare Battisti davanti al supplizio:

> «Che lezione questa di Battisti! Io ero fino a ieri irresoluto sul contegno da tenere in caso di cattura, e portavo sempre con me quanto fosse necessario per sottrarmi alla forca. Ma ora ho capito chiaramente che noi irredenti dobbiamo morire così, perchè il mondo sappia che cosa è l'Austria, e perchè nessuno osi negare che le nostre terre hanno diritto di essere italiane!»

E poco dopo soggiungeva:

> «Oh! ma se sarò preso, negli ultimi momenti voglio sfogarmi. Coprirò d'insulti il boia, gli ufficiali presenti, l'Imperatore. Ho dovuto star zitto tanti anni che non mi lascerò sfuggire l'occasione per sfogare tutto l'animo mio!»

E mantenne fedelmente la sua promessa!

Il fine che egli si proponeva colla sua condotta negando la sua identità è evidente: vivere ancora, vivere unicamente per combattere fino all'ultimo istante l'odiato nemico, per partecipare a nuove imprese; vivere per assistere alla realizzazione di quello che fu l'ardente sogno di tutta la sua esistenza, la liberazione della sua terra dal giogo austriaco.

Riuscendo ad aver salva la vita egli non metteva un istante in dubbio la possibilità di evadere. L'immaginosa fantasia, la sete inestinguibile di sempre nuove e più audaci avventure, la conoscenza esatta dei luoghi, le sue estese relazioni, gli avrebbero dato il modo di organizzare un piano audace di fuga e di ritornare nel più breve tempo fra i combattenti in Italia. Solo per questo egli negò la sua identità aggrappandosi a questa ultima e forse unica tavola di salvezza; non per debolezza d'animo, nè per timore della morte, ma perchè credeva di non aver dato abbastanza sè stesso alla santa causa per la redenzione della sua Patria.

Alla morte egli era preparato con animo forte, e non si nascondeva fin dal primo giorno della guerra il pericolo al quale lo esponeva l'imbarco da lui ardentemente voluto sulle siluranti o sui

Venezia, 20.5.15
Caro Nino
Tu forse comprendi od altrimenti comprenderai fra qualche anno quale era il mio dovere d'italiano.
Diedi a te a Libero ad Anita a Italo ad Albania nomi di libertà, ma non solo sulla carta; questi nomi avevano bisogno del sugello ed il mio giuramento l'ò mantenuto. Io muoio col solo dispiacere di privare i miei carissimi e buonissimi figli del loro amato padre, ma vi viene la patria che è il plurale di padre e su questa patria giura o Nino ~~e~~ farai giurare ai tuoi fratelli; quando avranno l'età per ben comprendere, che sarete sempre, ovunque e prima di tutto italiani.
I miei baci e la mia benedizione
Papà
Dà un bacio a mia mamma che è quella che più di tutti soffrirà per me, amate vostra madre e porta il mio saluto a mio padre.

Fac-simile della lettera-testamento di Nazario Sauro al figlio Nino.

[1] Questo libretto non venne mai a nostra conoscenza, nè risulta allegato agli atti del processo come invece si trovò allegato il foglio contenente i versi. Risulta che conteneva un diario giornaliero, indicazioni di rotte e qualche segnale; certo notizie di poca importanza dal momento che non se n'è mai parlato al processo, nè se ne tenne alcun conto per aggravare la posizione dell'imputato.

piccoli scafi destinati alle imprese più audaci e più temerarie. Lo provano le lettere che egli scrisse alla moglie ed al figlio Nino nei giorni che precedettero la nostra entrata in guerra, e che affidò al suo amico Silvio Stringari perchè le consegnasse alla famiglia nell'eventualità di una disgrazia. La morte e il supplizio nelle semplici e sublimi parole egli prevede, e ne trae motivo per ripetere ai suoi cari che egli è contento della sua sorte, chè ha mantenuto il suo giuramento, e che compirà fino al sacrificio della vita il suo dovere di italiano!

Ricavando la mia narrazione dalle testimonianze che con molte difficoltà ho potuto raccogliere fra coloro che avvicinarono Nazario Sauro negli estremi momenti, cercherò di ricostruire gli avvenimenti svoltisi nelle ultime ore della sua vita e la scena del supplizio.

Tutte le persone da me interrogate concordano nel dire che egli fu sereno e forte fino all'estremo istante, e che mai ebbe un momento di debolezza o di sconforto.

Una testimonianza importante è quella del sacerdote che gli venne designato quale *confortatore*. Questo sacerdote è don Giovanni Tul, nativo di Ospo (Trieste). Mi riuscì difficile rintracciarlo e, dopo ricerche fatte a Trieste ed a Pola, finalmente potei incontrarlo a Plavia, ove da Ospo si era recato, in un giorno festivo, a celebrare la messa.

Benchè di nazionalità non italiana, e credo anche di sentimenti non troppo a noi favorevoli (ciò che del renza dà in questo caso una maggiore importasto alle sue parole), pure egli rispose senza difficoltà a tutto quello che io gli domandai, ed il suo racconto, confermò la leggenda che già si era formata attorno al martire dalle prime notizie che si ebbero del suo supplizio, e cioè come egli morisse da eroe e col nome d'Italia sulle labbra

A Pola don Tul era cappellano dell'Ospedale di marina, ma veniva mandato qualche volta alle carceri per ragioni del suo Ministero. Anche questa volta egli venne prescelto, e forse la designazione di questo sacerdote, nel caso speciale di un ufficiale italiano, condannato a morte, era giustificata per la cultura ed il tatto che si richiedevano in tale circostanza.

Don Tol, che era stato professore nel Seminario di Gorizia, doveva apparire come il più adatto per la missione di confortatore.

Un paio di giorni prima dell'esecuzione egli si recò a visitare nella sua cella il prigioniero che lo accolse, non con entusiasmo, ma gentilmente. Gli parlò di religione, e l'impressione che il sacerdote riportò da questo colloquio, a quanto ebbe a dichiararmi, fu che Sauro, anche non essendo un cattolico praticante, pur tuttavia non osteggiasse la religione.

Si offrì di confessarlo, ma egli garbatamente si rifiutò.



Il confortatore di Sauro, don Giovanni Tul, in uniforme di cappellano della I. R. Marina Austriaca.

Come sieno trascorse le ultime giornate del prigioniero ben poco possiamo sapere, ad eccezione di quello che risulta dai suoi interrogatori e dalle notizie che man mano abbiamo riferite.

Egli era tenuto sotto rigorosa sorveglianza e nel più severo isolamento. I suoi colleghi del *Pullino* mai poterono vederlo, neanche all'udienza, nè furono mai messi a confronto con lui. D'altra parte egli si era chiuso nel più assoluto mutismo: rifiutò sempre tutte le offerte anche le più insignificanti, temendo nascondessero qualche tranello dei suoi carcerieri; non volle firmare alcun foglio; rifiutò di scrivere alla famiglia. Non domandò mai nulla.

Dopo la lettura della sentenza di morte ritornò nella sua cella colla stessa serenità, colla stessa abituale indifferenza, quasi che ciò che gli era stato solennemente comunicato non lo riguardasse. — Ce lo riferisce un suo compagno di prigionia, Costante Camalich, capitano di mare nativo di Lussimpiccolo, che visse in quei giorni in una cella attigua a quella di Sauro, perchè accusato di aver rifornito i nostri sommergibili e di aver favorito diserzioni da Fiume e dall'Istria. Egli vide Sauro, che conosceva da tempo, di ritorno dall'udienza, e, sapendolo condannato a morte, non potè frenare le lagrime.

« Ci guardammo, così riferisce Camalich, ma non si poteva parlare: ci parlammo però cogli occhi: egli era calmo, sereno, pareva quasi che fosse lui che dovesse confortare me. »

Erano quasi le 18 quando Sauro rientrò nella sua prigione, in attesa di essere tratto dopo breve tempo al supplizio.

Ai condannati a morte è permesso di chiedere nelle ultime ore quello che più desiderano, e si cerca di accontentarli.

Sauro, interpellato dal carceriere, rispose: *«portatemi da bere ed aprite la porta che qui si soffoca»*. Per la prima domanda fu subito accontentato, per la seconda invece si dovette informare il comandante Trevani perchè desse l'autorizzazione; ma questi rispose bruscamente di no.

Abbiamo già parlato della domanda che l'avvocato difensore rivolse al condannato per conoscere se desiderasse rivedere e parlare ancora alla madre e la risposta che ne ebbe.

Entrò nella cella il confortatore. Sauro non lo desiderava, non lo voleva! Don Tul, narrandomi la scena, mi diceva che, dal modo come Sauro lo ricevette così diversamente dall'altra volta, capì che in quel momento la sua presenza gli riusciva oltremodo penosa, ed anzi il condannato lo pregò di allontanarsi. Il sacerdote rispose che non poteva accontentarlo: il suo dovere e gli ordini che egli aveva ricevuto lo obbligavano ad assisterlo fino all'ultimo e ad accompagnarlo al supplizio.

« Non riuscendo a fare di meglio, racconta don Tul, mi limitai a recitare preghiere a mezza voce in modo che il condannato potesse udirle e forse potessero tornare di giovamento all'anima sua, qualora egli le avesse seguite col pensiero e col cuore. »

Poco dopo entrarono i carcerieri per mettergli le catene ai polsi. Sauro non oppose alcuna resistenza ed anzi ostentava una grande indifferenza e fischiettava. Ormai tutto era pronto per il supplizio.

La forca era già stata approntata nel cortile delle prigioni.[1]

Presenziavano i membri del Tribunale di guerra, una rappresentanza non numerosa di ufficiali ed una compagnia di marinai disposta su tre lati di un quadrato, aperto verso il luogo del supplizio.

Che pochi fossero gli ufficiali presenti, mentre erano stati diramati ordini perchè vi assistessero in numero molto maggiore, fu notato, ed il fatto venne molto commentato specialmente sulle navi.[2] Si disse che molti ufficiali delle navi, obbligati a scendere da bordo per assistere all'esecuzione, si recassero altrove, o in case private, o nei caffè, per tacita intesa.

Nessun estraneo avrebbe dovuto assistere alla scena del supplizio, ma sulla strada che circonda le carceri un discreto numero di curiosi si era radunato, forse più per udire le grida, che per osservare; pochi infatti erano riusciti ad aggrapparsi alla sommità del muro di cinta, o si erano appollaiati sugli alberi.

Erano di poco passate le 19.30 quando il condannato uscì dalla prigione per avviarsi al supplizio.

Precedevano il boia Lang con due aiutanti: i carcerieri Ozegovich e Zrunk gli stavano ai lati, e sulla destra un po' discosto don Tul il confortatore. Quest'ultimo indossava la veste talare colla stola di color paonazzo, e recitava a voce alta le formole di assoluzione, di pentimento ed altre preghiere.

Sauro camminava spedito colla fronte alta, con atteggiamento sprezzante, quasi infiammato da un ardore soprannaturale: non pareva che andasse alla morte! La freddezza, l'indifferenza che fino ad allora aveva mantenute, si trasformarono in sublime, patriottica esaltazione, quasi che, nei brevi istanti di vita che ancora gli restavano, egli volesse concentrare tutto il suo spirito vitale, esprimere senza alcun ritegno i suoi sentimenti, e dare libero sfogo alla passione ed all'odio che così a lungo aveva dovuti celare in cuore!

Appena varcata la soglia delle carceri, e quando si affacciarono al suo sguardo i preparativi, le rappresentanze e la forca, gettò con voce altissima il grido di *Viva l'Italia, morte all'Austria*. Tutti udirono quelle grida, anche quelli che erano fuori del recinto delle carceri, e qualcuno di questi mi raccontava che la voce del condannato era talmente poderosa da non sembrare quasi possibile per chi è così vicino a morire.

A quelle prime grida, altre ne seguirono, e furono specialmente invettive all'Austria ed ai suoi carnefici: *Morte all'Austria, Morte a Francesco Giuseppe, Morte all'imperatore degli impiccati.*

Ma il grido di *Viva l'Italia* si ripeteva ancóra, e sempre più alto, più entusiasta, più solenne.

Quando Sauro gridò le prime invettive all'Austria ed all'Imperatore, i due carcerieri che gli stavano ai fianchi lo afferrarono brutalmente per le braccia e cercarono di farlo tacere: ma il condannato gridava più forte. Allora l'Ozegovich gli assestò dei pugni sulla nuca, e lo Zrunk gli ficcò una mano sulla bocca. Sauro era saldamente ammanettato e non poteva difendersi, nè sottrarsi a quella stretta. Ma voleva ancora gridare. Coi denti afferrò la mano che tentava di strozzargli la voce e la morse fortemente, rabbiosamente.[3]

Il sacerdote a sua volta tentò di coprire le grida alzando il tono della sua voce nella recita delle preghiere, ma Sauro volgendosi a lui cogli occhi inferociti gli ingiunse di allontanarsi.

Il triste corteo giunse così ai piedi della forca.

Il Presidente del Tribunale di guerra lesse la sentenza di morte, che l'interprete Bastianich tradusse in italiano.

Sauro l'ascoltò impassibile, a fronte alta, colla stessa serenità e fierezza che aveva dimostrate durante tutto il dibattimento. Non fece alcuna opposizione alle manovre del boia e dei suoi aiutanti. Gli venne sbottonato il colletto della giubba e quello della camicia. Vollero togliergli dal capo il berretto ma egli recisamente si oppose, dicendo che questo faceva parte della divisa di un ufficiale italiano e che per lui era un onore di portarlo e voleva morire così. Gli fu lasciato e fu giustiziato col berretto sul capo.

[1] La forca sorgeva nella posizione esatta ove ora è stata elevata una colonna votiva. La forca rimase eretta a Pola fino a pochi giorni prima della nostra occupazione.

[2] Benchè non abbia potuto accertarlo su documenti, risulterebbe però da numerose informazioni che dalla Nave Ammiraglia, per mezzo di segnalazione con bandiere, fu dato l'ordine alle navi che tutti gli ufficiali liberi di servizio assistessero all'esecuzione di Sauro. Fu anche prescritta la tenuta con cinturino.

[3] Questo particolare mi fu confermato da varie parti: dal sacerdote, e dalla moglie del carceriere Blasovich alla quale fu raccontato la sera stessa dal marito; lo Zrunk, anzi, dovette subito farsi medicare la ferita.

L'ultimo grido che egli lanciò con voce tonante fu ancora quello di *Viva l'Italia*, grido che non ebbe termine, perchè strozzatogli in gola dalla stretta del capestro.[1]

La morte fu quasi istantanea. Erano le 19,45.

« L'impressione è terribile (sono parole di don Tul); i visi degli astanti impallidiscono; il silenzio è solenne! »

Dopo che il medico della marina dottor Fürst ebbe constatata la morte del giustiziato, il sacerdote, deposta la stola paonazza ed indossata la nera, pronunciò fra il più religioso silenzio un breve discorso; e concludendo disse che « l'ultimo capitolo della giustizia umana si era chiuso e che ora spettava alla giustizia divina di giudicare ». Invitò quindi a pregare per l'anima del trapassato recitando ad alta voce il *De Profundis*.

Fu detto che il corpo del giustiziato rimase appeso alla forca per qualche ora, forse perchè il cadavere giunse al cimitero solamente alle ore 22. La notizia non risponde a verità. Se la salma arrivò così tardi al cimitero la ragione evidentemente deve ricercarsi nella determinazione dell'autorità che la sepoltura si effettuasse quando la curiosità pubblica fosse stata sviata, e allo scopo di mantenere gelosamente il segreto sulla località dove il cadavere sarebbe stato sepolto.

Ciò è confermato dalla testimonianza di colui che tolse il cadavere dalla forca pochi minuti dopo l'esecuzione e lo depose nel carro sul quale fu trasportato prima all'ospedale e quindi al cimitero.

È questi l'ex soldato di sanità Giorgio Michovilovich[2] uomo di forza erculea, che fu incaricato, insieme all'altro soldato di sanità Schelawein, di recarsi col carro funebre alle carceri per ritirare il cadavere del giustiziato.

Essi arrivarono alle prigioni pochi minuti dopo l'esecuzione.

Michovilovich stesso, coll'aiuto degli assistenti del boia, tolse subito il corpo di Sauro dalla forca ed il boia liberò il collo dal capestro. Prima furono levate le catene dai polsi poi fu collocato in una cassa senza coperchio, che era stata portata ai piedi della forca, e che poi fu introdotta nel carro.

Il convoglio si incamminò così per recarsi all'ospedale di marina. Fuori del recinto vi era ancora molta gente attratta dalla curiosità. Giunti all'ospedale il cadavere fu portato nella sala delle sezioni ed avvolto in un lenzuolo che dagli stessi due soldati di sanità venne cucito.

La salma del martire rimase in quel posto fino alle ore 21,30 circa, quando giunse l'ordine di portarla al cimitero di marina. Ciò fu fatto servendosi dello stesso carro e della stessa cassa priva di coperchio.

Come si è detto, il trasporto fu eseguito di notte per l'assoluta segretezza che volevasi mantenere sulla sepoltura di un condannato a morte, e che maggiormente si ritenne necessaria nel caso speciale di un condannato politico di nazionalità italiana e che avrebbe dovuto essere seppellito in una città irredenta, dove era assai vivo e forte il sentimento di italianità.

La salma giunse al cimitero di marina alle ore 22. La ricevette il custode Francesco Antonich. Per rendere più difficile a chi l'accompagnava la possibilità di identificare la posizione della sepoltura, si fece percorrere al carro un giro tortuoso nei viali interni del cimitero. Arrivato sul luogo designato che, come fu già detto, è situato in un triangolo di terreno fuori del recinto sacro, il cadavere avvolto nel solo lenzuolo fu estratto dalla cassa e calato nella fossa. Il custode Antonich volle prima accertarsi che l'involto contenesse veramente un cadavere, e scucì la sommità del drappo. Egli mi assicurò in oltre di aver collocato (e ciò contrariamente ai regolamenti ma di sua pietosa iniziativa) qualche pezzo di tavola sopra e sotto del cadavere e sui lati per sostituire, per quanto era possibile, la cassa.[3] — Poi la fossa fu ricolmata di terra e ricoperta di sassi. Nessun rialzo, non un filo d'erba, non un segno. L'esistenza di quella sepoltura doveva rimanere ignorata da tutti; quelle zolle di terreno avrebbero dovuto essere da tutti calpestate, come qualsiasi altro tratto di campagna, o di pubblica strada.

Così stabiliscono i regolamenti austriaci! Le antiche tradizioni del vecchio Impero, purtroppo a noi note perchè ci ricordano gli altri martiri del nostro Risorgimento, furono anche questa volta rigorosamente osservate per l'ultimo martire d'Italia!

In un piccolo appartamento del palazzo Balbi-Valier a Venezia, una infelice donna e quattro bambini da un mese circa vivevano nel dolore, nel pianto, in una terribile alternativa di tragici presentimenti, di pallide speranze.

Nazario era partito, salutandoli come sempre, il mattino del 30 luglio ed alla moglie che, quasi sotto l'incubo di un triste presentimento, gli raccomandava di non esporsi troppo e di pensare ai suoi figli perchè una volta o l'altra avrebbe fatto la fine di Battisti, rispondeva con una forte risata: *Ma va là mata! Cossa te passa per la testa?*

La mattina del 28 agosto, non appena la notizia della morte fu conosciuta in Italia, alcuni amici della famiglia si affrettarono a recarsi in quella casa del dolore per comunicare con ogni riguardo la sventura alla vedova, prima che questa potesse venirne a conoscenza dai giornali.

Vi erano fra questi amici l'avvocato Antonio Gambini, patriotta Capodistriano colpito egli pure nel suo affetto più caro di padre per la morte del figlio Pio volontario, caduto da eroe sul Calvario; vi erano i coniugi Darin pure di Capodistria, e Silvio Stringari l'intimo amico, il fido compagno di Nazario.

E accanto a Nina Sauro c'era la vedova di un altro eroe legato in vita da un affetto fraterno a Nazario, di Vico Predonzani, pure di Capodistria, caduto da prode sull'Adamello il 26 aprile 1916.

Quale tristezza, quanto dolore in quella riunione di persone, tutte colpite da recenti lutti!

Era appena l'alba, e la visita così strana in quell'ora insolita lasciò intuire subito alla infelice donna la dolorosa notizia che conduceva a lei gli amici più cari. La scena di dolore e di pianto che ne seguì fu delle più strazianti e non c'è penna che possa descriverla.

Nazario fu invocato coi nomi più teneri, più cari, ed i bambini in pianto chiamavano il padre perduto, che tanto li amava e che essi adoravano.

Prima di lasciare gli infelici, Silvio Stringari volle adempiere al suo sacro mandato, fedele alla promessa fatta al suo compagno, e consegnò le due lettere che Sauro gli aveva affidate.

Queste lettere, sublimi per patriottismo e per grandezza e bellezza spirituale, tutti gli italiani conoscono, e tutti anche ricordano la commozione profonda che destarono nel Paese quando vennero pubblicate quasi contemporaneamente alla notizia della morte. Fu un grido di esecrazione contro l'Austria, sempre eguale a se stessa, fu un sentimento unanime di ammirazione e di pietà verso l'umile e, fino ad allora, sconosciuto ufficiale di marina che aveva suggellato col martirio il suo ardente amore all'Italia ed aveva lasciato alla vedova ed ai figli, morendo, una così nobile affermazione di grandezza d'animo, di fede, di patriottismo.

L'ultima fotografia di Nazario Sauro presa in carcere la vigilia della morte.

Venezia, 20 maggio 1915.

Cara Nina,

Non posso che chiederti perdono per averti lasciato con i nostri cinque bimbi ancora col latte sulle labbra; e so quanto dovrai lottare e patire per portarli e lasciarli sulla buona strada, che li farà proseguire su quella di suo padre: ma non mi resta a dir altro, che io muoio contento di aver fatto soltanto il mio dovere di italiano.

Siate pur felici, che la mia felicità è soltanto quella che gli italiani hanno saputo e voluto fare il loro dovere.

Cara consorte, insegna ai nostri figli che suo padre fu prima italiano, poi padre e poi uomo.

Nazario.

Venezia, 26 maggio 1915.

Caro Nino,

Tu forse comprendi od altrimenti comprenderai fra qualche anno quale era il mio dovere d'italiano.

Diedi a te, a Libero, ad Anita, ad Albania nomi di libertà, ma non solo sulla carta; questi nomi avevano bisogno del suggello ed il mio giuramento l'ho mantenuto. Io muoio col solo dispiacere di privare i miei carissimi e buonissimi figli del loro amato padre, ma vi viene la Patria che è il plurale di padre, e su questa Patria giura, o Nino, e farai giurare ai tuoi fratelli, quando avranno l'età per ben comprendere, che sarete sempre, ovunque e prima di tutto italiani.

I miei baci e la mia benedizione.

Papà.

Dà un bacio a mia mamma che è quella che più di tutti soffrirà per me, *amate vostra madre!* e porta il mio saluto a mio padre.

(La fine al prossimo numero.)

Carlo Pignatti Morano.

[1] Particolare confermato da numerosi testimoni e dallo stesso sacerdote.
[2] Questo ex soldato austriaco abita ora con la famiglia in campagna a Valdibecco ove attende alla coltivazione dei campi.
[3] Quando la salma fu esumata non si rinvenne traccia alcuna di queste tavole.

PROFANAZIONE, NOVELLA DI GUGLIELMO BONUZZI.

Al Vangelo della prima messa domenicale, dopo la *pubblicazione* di matrimonio fra Sante Merlin e Lucia Borizzoli, don Filippo Manfrini continuò:

« Con la più profonda amarezza, debbo ora annunciarvi un repugnante attò sacrilego commesso iersera contro la Beata Vergine dell'Addolorata.

« Come sapete, a *Ca' del fieno,* sulla strada che conduce al *Ponte rosso,* c'è un *capitello* della Madonna erettovi dalla pietà religiosa e dalla riconoscenza dei fedeli: una Madonna cara ad ogni viandante che, transitandovi, chinava il capo riverente. Nelle fosche notti invernali, il pellegrino che passava per lo stradone della *Ronchesana* scorgeva di lontano i lumicini votivi che rompevano le tenebre come un piccolo faro sull'orlo desolato del mare e che invitavano ad elevare al Cielo una preghiera....

« Ma iersera alcuni ignoti furfanti, gente senza Dio, hanno sfogato le loro basse vendette, il loro delittuoso odio contro la santa Religione, sfregiando e mutilando la sacra e venerata immagine della Madonna, offendendo così la fede di migliaia di cristiani e di quanti, pur astraendo da ogni principio religioso, sentono vivo nell'animo il senso dell'educazione e della civiltà. Atto sacrilego, indegno della nostra popolazione e che rivela una profonda abbiezione morale!

« Abitanti di Santa Maria! visitate quel luogo contaminato, quel piccolo sacrario violato, e soffermatevi dinanzi a quella celeste immagine deturpata che tanto vi graziò, per considerare a quale punto di depravazione possa scendere la coscienza umana quando una insana propaganda di odio e di materialismo ha tolto ad essa la base di ogni principio morale. Il paese intero deve riparare l'oltraggio: quanto fu distrutto deve risorgere! Colei che dall'empia mano fu insultata così barbaramente deve ottenere spontanea, congrua, solenne riparazione! Frattanto, a questo scopo, io mi onoro di invitarvi a fare un'offerta secondo le vostre forze e a recitar cinque *Pater-Ave-Gloria....* »

❦

Un doloroso stupore serpeggiò fra il nero della folla ammassata nelle penombre che il rosso delle candele rendeva gonfie; e mentre s'incrociavano, aspre e sommarie, le frasi di riprovazione, il sagrestano circolava grave con la busta delle elemosine speciali, soffermandosi particolarmente dinanzi ai vecchi che già mormoravano il *Pater-Ave-Gloria.*

La profanazione della pittoresca cappella di *Ca' del fieno* dove la Beata Vergine dell'Addolorata, trafitta dalle sette spade e dolente di umana tristezza, dispensava in silenzio le grazie invocate dai suoi paesani, non poteva non suscitare un acre sdegno nell'animo di quei semplici.

La Beata Vergine dell'Addolorata che aveva preferito ai marmi e alle colonne della chiesa i muri scrostati di una cappelluccia agreste, al di là d'un ruscello di acqua sorgiva e che agli addobbi frangiati d'oro e all'aroma dell'incenso aveva prediletto i festoni dell'edera, i grovigli del gelsomino e il profumo dolce e buono dei fieni, era divenuta, nella fede di quei contadini, una creatura senza i tenebrosi misteri e le incombenti soggezioni delle venerate immagini dinanzi a cui si prostrano le folle che implorano il miracolo.

Perciò i credenti le parlavano con affettuosa confidenza, con familiare bonarietà, da pari a pari, poichè la vecchia immagine, nera e oleosa nel suo legno affumicato dalle candele e dalle *animelle* galleggianti sull'olio, non aveva nulla di terribilmente divino, ma appariva anch'essa un povero essere umano, lungi dalle letizie celesti, dalle estasi paradisiache, afflitto dai crucci segreti di ogni altra donna paziente, rassegnato e supplice come tutte le umili.

Si poteva, dunque, senza indugi prostrarsi ai piedi della Madonna nera e confidarle ogni affanno perchè Ella poteva tutto comprendere, tutto compatire. Ascoltava e sembrava partecipare con la mestizia del volto al comune dolore dei mortali.

Una leggenda si era creata intorno alle sue origini, una di quelle leggende gentili e ingenue che fioriscono tra il popolo quando questo avverte, inconscio, nel profondo del suo grezzo sentimento religioso, uno struggente bisogno di poesia e di sogno. Secondo quanto informavano i vecchi, l'apparizione dell'antica Vergine Addolorata era avvenuta al crepuscolo di un remoto Venerdì Santo, mentre sfilava pel paese la processione del Cristo flagellato. La Madonna era scesa in mezzo ad un cespuglio, sulla proda fiorita, e di là aveva voluto assistere alla processione in onore del Figliolo morto. Sopra quel cespuglio benedetto dove la Gran Madre era apparsa con l'umiltà di una piccola mortale, venne eretta, a sua perpetua devozione, una cappella con un'immagine raffigurante l'Addolorata.

A Lei ricorrevano i malati inguaribili, le spose tradite, le ragazze sedotte; a Lei erano offerte le primizie agresti: dalle frasche di bozzoli all'uva lugliatica, dalle manelle di spighe d'oro alle pannocchie barbute.

E questa povera e semplice Madonna dei campi che per la confidenza che sapeva suscitare veniva trattata al pari di una persona vivente, era stata barbaramente profanata.

Chi mai aveva osato levar la mano sacrilega su di Lei?

❦

La donna di Giacomo Mélega fu portata al cimitero l'indomani sera. Torbido e sinistro, col bastone ricurvo da campàro agganciato alla spalla, Giacomo Mélega scarponava dietro la grande bara della sua pingue Gregoria. Con quel pesante castigamatti, con quello sguardo più ostile che dolente, sembrava che egli stesse per andar ad accoppare la Morte che gli aveva rubato la donna, come si rubano dall'orto le belle frutta succose appena accennano a colorirsi.

Giacomo Mélega non andava a massacrare nessuno e tanto meno la Morte che aveva la propria sede naturale nel camposanto. Nella sua grezza anima di povero diavolo sulla quale era sceso, improvviso, il gelo di quella morte, si alternava, si univa al dolore della perdita, una mostruosa oppressione che lo gravava e che sembrava lo volesse soffocare; e probabilmente la nuova fossa, più che per altri, sarebbe stata scavata per lui, povero vedovo!

Anch'egli avrebbe dovuto morire nello stesso giorno, avrebbe dovuto fuggire, inabissarsi, scomparire per sempre dinanzi alla tragedia della sua anima. Ma non aveva osato andare a buttarsi nel fiume che tanti altri affanni aveva soffocato e sperduto nella sua corrente implacabile.

Era rimasto prigioniero di una oscura forza senza nome che l'aveva trattenuto sull'orlo della sua disfatta e che non gli permetteva nè di liberarsi dal dolore nè di prontamente morire, ma che lo costringeva a risoffrire con inesorabile lentezza la sua tortura.

Questa tortura non si poteva chiamare rimorso: era semplicemente una sorda espiazione. Giacomo Mélega aveva barbaramente profanato l'umile Madonna nera, l'idolo del suo paese, della sua morta, del suo stesso cuore così convulso di fanatismo religioso, e non se ne era pentito.

Sgretolando l'immagine sacra che non era riuscita a salvargli la donna, egli aveva spento in sè tutto quel divampante sentimento religioso che lo aveva trascinato repentinamente al sacrilegio.

La sua anima si era come svuotata in quel gesto esasperato e disperato: non erano rimasti in essa che un gelo d'incubo, un silenzio di catastrofe e una cupa inquietudine. Senza quella ardente fede che, si può dire, aveva succhiato col latte materno, che tante dolcezze gli aveva dato e che gli aveva lenito tanti altri affanni, egli si era sentito come in uno stordimento improvviso, in uno stato di aspra chiaroveggenza, in un sogno amaro e spietato che beffardamente l'avviluppava sempre con maggiore ferocia.

In quella notte egli aveva agito con impressionante freddezza. Quando la sua Gregoria s'affiancò inerte sul capezzale di morte, il robusto campàro aveva afferrato il pesante bastone e, senza una parola e una lagrima, era uscito solitario e potente.

❦

Il paese dormiva. Le contrade erano deserte. Tutto taceva. Egli si guardò d'attorno senza paura, ma con curiosità. Gli sembrava tutto diverso, estraneo, nuovo e gli pareva di doversene andar per sempre.

Nella sua coscienza di credente che ha offerto il meglio di sè alla fede e che, terribilmente deluso, va per rinnegarla, la vendetta s'era fulmineamente maturata. Trovatosi dinanzi alla cappella, egli tuttavia ebbe un momento di esitazione quando scorse il suo cero votivo che ancora vi ardeva tranquillo. Ma la sospensione fu di un attimo: selvaggiamente, egli si slanciò sulla povera Madonna nera che non era riuscita a salvargli la donna e, vibrandole il bastone da campàro con cui minacciava i ladri d'uva, portò la rovina in quell'angolo di pura poesia religiosa.

Nel silenzio sinistro che seguì alla strage, egli pensò che quella Madonna, impotente a fargli il miracolo tanto invocato, non aveva nemmeno potuto opporre la propria forza divina alla sua violenza e si era fatta distruggere come una qualsiasi cosa terrena, scomparendo miserabilmente nel polverone dei calcinacci.

Sostò, ansante, in ascolto: gli era parso, ad un tratto, di avvertire dei passi precipitati. Ma non c'era nessuno: l'aveva allarmato il forte battito del sangue. Come un sonnambulo, egli si diede a fissare il punto rosso di un lumicino superstite e, placato, non seppe, forse non potè travolgerlo.

Allora Giacomo Mélega s'agganciò il bastone sacrilego ad una spalla e si allontanò fiero e triste come un uomo che, soddisfatto di aver trucidato l'idolo da cui fu tradito, s'incammini verso il patibolo.

GUGLIELMO BONUZZI.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

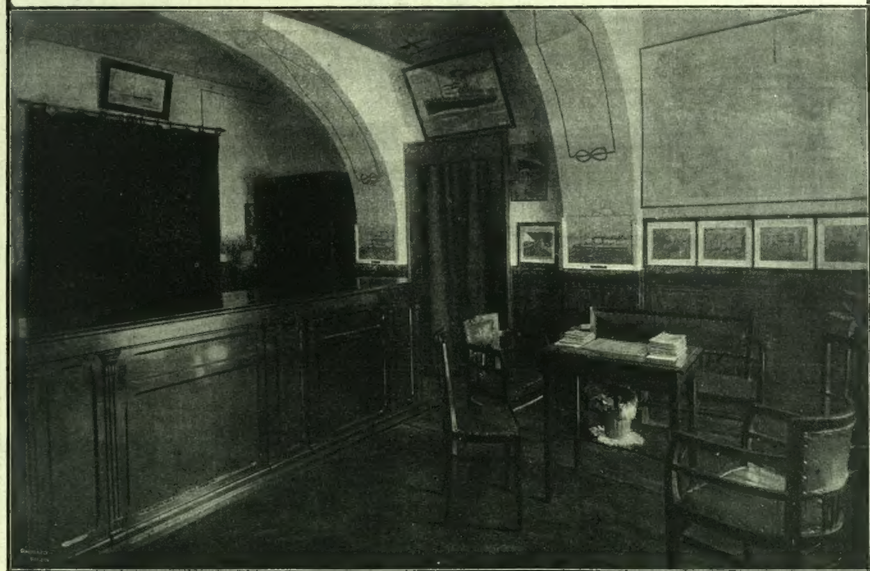
Nuove pubblicazioni dantesche.

Le indichiamo, come oramai si è costretti a fare in tanta ressa di libri su Dante, cominciando, «honoris causa», dalle *Pagine dantesche* di FRANCESCO DE SANCTIS (Milano, Treves, L. 8), un bello ed utile volume nel quale Paolo Arcari ha raccolto, corredandoli d'una prefazione e di note preziose, tutti gli scritti desanctisiani intorno al poeta. Qual posto occupi il grande critico napoletano nella storia dell'esegesi dantesca non occorre ricordare. Egli portò innanzi e impresse della sua genialità quella più larga e libera comprensione della poesia di Dante, in quanto poesia, che la critica romantica aveva, in Italia e fuori, iniziata. Dalla «Storia» e dai «Saggi» l'Arcari ha tratte e bene ordinate in volume queste pagine, delle quali le più affascinanti, le più vive e durature del critico-artista, rimangono pur sempre quei quattro meravigliosi studi sui canti di Francesca, di Farinata, di Pier delle Vigne e di Ugolino».

Per gli stessi tipi dei Treves è apparsa una pubblicazione dantesca delle meglio ideate ed attuate fra quante ne ha prodotte il Centenario: *Dante* (Milano, L. 20): folto e ricco libro, «scritto da un cospicuo numero d'insigni dantisti e coordinato in modo da offrire un'idea possibilmente completa» della vita e delle opere del poeta, «nonchè dei suoi sentimenti rispetto alle città italiane e alle nazioni d'Europa, alle quali egli volse maggiormente il pensiero». Un chiaro e incisivo scritto di Isidoro Del Lungo, dove s'abbraccia in uno sguardo tutto Dante, vita e pensiero, introduce nel volume, che reca per ogni argomento un nome insigne nel campo degli studi danteschi. Vi si occupa della *Commedia* Vittorio Rossi, della *Vita Nuova* Michele Scherillo, delle *Rime* e della *Monarchia* il Parodi, del *Convivio* il Pellegrini, il Rajna del *De Vulgari Eloquentia* e delle *Egloghe* l'Albini e delle *Epistole* il Vandelli e della *Quaestio de acqua et terra* il Biagi. Poi seguono, ricchi di notizie biografiche e curiosità storiche, i capitoli sulle città più intimamente legate alla poesia od alla vita di Dante; e quelli non meno interessanti in cui dantisti stranieri, come il francese Mignon e l'inglese Toynbee, ed italiani come il De Lollis, il Gabetti e l'Errera illustrano la varia fortuna di Dante oltr'Alpe; ed altri scritti ricchi d'interesse, dove il Passerini parla delle biografie di Dante, il Rocca dei primi interpreti del Poema, Adolfo Venturi di Dante e l'Arte e Gino Fogolari degli illustratori della Commedia.

(Corriere della Sera.) *v. b.*


NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA
AMERICA
CANADA
NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA
LA VELOCE
TRANSOCEANICA
AGENTE ANDREA BRUNO
UFFICIO
I·II·III
CLASSE
INFORMAZIONI
BIGLIETTI
IMBARCO



NECROLOGIO

— A Roma, l'8 novembre, è morto ad 82 anni l'ex-sindaco avvocato *Cruciani-Alibrandi*, che resse l'amministrazione comunale di Roma dal 1905 al 1909 fino all'assunzione del blocco di Nathan.

Militava fino dalla gioventù nelle file del partito liberale di cui, appunto dopo il 1904, fu uno degli esponenti romani più autorevoli. Succeduto al principe Colonna nella carica di sindaco, nella stessa amministrazione liberale-cattolica, lasciò di sè in Campidoglio ottimo ricordo, per l'austerità con la quale seppe dirigere le cose capitoline. Il 21 gennaio 1906 fu nominato senatore.

— A Torino, nell'invidiabile età di 92 anni, è morto il conte *Carlo Ceppi*, insigne architetto, allievo del conte Carlo Promis. Insegnò per lunghi anni nell'Università, fu autore di importanti progetti di palazzi, in Torino e fuori, e di chiese; ebbe parte notevole nelle costruzioni per l'Esposizione del 1898; fu a lungo consigliere del Comune. Da almeno sessanta anni non portava mai paltò, nemmeno l'inverno, per freddo che facesse.

— A Buenos Aires, fra il compianto della grande colonia italiana, è morto, ottantenne, il dottor *Basilio Cittadini* che, emigrato giovanissimo dalla sua terra bresciana, era oramai da mezzo secolo una delle figure più rappresentative dell'emigrazione italiana nell'Argentina. Aveva assunto, giovanissimo, la direzione della *Patria degli italiani* di Buenos Aires; diede a questo giornale grandissimo slancio e ne fece un autorevole organo di collegamento fra gl'italiani dell'Argentina e la Madre Patria. Aveva fatto l'ultimo suo viaggio in Italia nel 1911.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra. Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Esedra, 45